

SULLA TOPOGRAFIA ANTICA DEL TERRITORIO PISTOIESE

(Carta del territorio pistoiese in busta di copertina)

Delimitazione del territorio pistoiese. — Dovendo delimitare il territorio che faceva oggetto del mio studio ho preferito prendere per base di quest'ultimo la probabile circoscrizione territoriale di epoca romana, la circoscrizione del *Municipium Pistoriense*, avendo però particolar riguardo alle zone immediatamente confinanti. E data la mancanza di dati delle fonti classiche o di titoli recanti l'indicazione della tribù per ricostruire i probabili limiti del *Municipium Pistoriense* — pur tenendo conto dei confini naturali e di alcuni dati forniti dalla toponomastica e dalla dialettologia moderna — ho faticosamente cercato di rintracciare la più antica circoscrizione a cui si può risalire della diocesi medioevale.

Confini della diocesi medioevale. — Non sta qui a me di discutere quando e da chi sia stata portata la fede cristiana a Pistoia e quanto ci sia di vero nella tradizione locale che vede in S. Romolo l'apostolo pistoiese. Il cristianesimo era già introdotto in Pistoia nel secolo IV. Ne fa fede una lucerna fittile con figura di delfino (1) databile appunto a quell'epoca, trovata in piazza del Duomo nel 1903 durante i lavori per la ubicazione del monumento a Garibaldi, avanti gli scavi governativi (2). Non si può stabilire quando Pistoia sia stata creata Sede episcopale, ma certo lo fu assai presto; da una bolla di Papa Gelasio (3) vediamo alla fine

(1) Ritrovata nei magazzini comunali nel sopraluogo fatto per incarico della R. Soprintendenza alle Antichità d'Etruria il 24-25 marzo 1930 insieme al Cav. Pietro Zei.

(2) Cfr. PELLEGRINI in *Not.*, 1904, p. 251, n. 1 e fig. a p. 250, fig. 10, 1.

(3) LANZONI, *Diocesi d'Italia*, 1923, p. 366; KEHR, *Italia Pontificia, Episc.*, *Pist.*, n. 1, p. 119.

del V secolo la diocesi di Pistoia ricordata accanto a quelle di Lucca e di Fiesole, se pur tuttavia non si può accordare col Beani (1) che le parole della bolla « Longaevi vel aetate vel honore.... Pontifices Pistoriensis Lucensis et Fesulanus » siano a dimostrare l'antichità della diocesi riferendosi non letteralmente alla persona dei Vescovi ma alle Sedi da loro occupate.

Già un diploma di Ottone III (2) del 25 febbraio 998 (3) ci permette di delimitare con assai sicurezza i confini della diocesi di Pistoia.

L'imperatore, forse sollecitato dallo stesso vescovo di Pistoia Antonino, dichiara di prendere sotto la sua protezione il Vescovato di Pistoia e ne enumera prima i possessi temporali, le terre e le *curtes*, poi le diciannove *plebes* (4) che ne costituiscono il dominio spirituale e in base alle quali si ricostruisce il territorio diocesano di Pistoia nel secolo X, lavoro già fatto dal Repetti (5) ma non lo si può seguire completamente come ha fatto il Beani (6), perchè non è possibile accettare tutte le affermazioni del Repetti le quali richiedono qualche osservazione e modificazione.

Inoltre abbiamo per regolarci in questa ricerca una bolla di papa Pasquale II del 14 novembre 1105 (7) nella quale si definiscono i confini della diocesi pistoiese: confini che sappiamo ripetuti con minime modificazioni in una bolla di Innocenzo II del 21 dicembre 1132 e in una bolla di Onorio III del 7 luglio 1218 (8). È da notarsi che in quest'ultima, oltre ai confini, ripetute con minime variazioni, sono enumerate anche le *plebes* della diocesi: cosa che ci dà maggior possibilità di ricostruirne l'unità territoriale (9).

(1) *La Chiesa Pist.*, 1883, p. 13.

(2) ZACHARIA, *Anecdota*, 1755, p. 284, n. 14; *Monumenta Germaniae historica*, II, 2, 1893, p. 709, n. 284.

(3) SANTOLI in *Bull. Stor. Pist.*, III, p. 21.

(4) De Tobiano, de S. Stephano in Cerbaria, in Greti, in Artimino, Seiano, Quarrata, de S. Paulo (Petricci), de S. Justo (Piazzanese), de Lecore (S. M. a Cafaggio), de Burgo (Cornio a Prato), de S. Laurentio (Usella), de S. Ipolito (a Vernio) quae vocatur Visia, de Saturnana, de S. Georgio (a Montemurlo) de Celle, de Massa, de Furfalo, de Lizano, de S. Iohanne de Vithiano (Montale).

(5) S. v. Pistoia, la diocesi.

(6) *Op. cit.*, p. 23.

(7) ZACHARIA, *op. cit.*, p. 225, n. 8; CAGGESE in *Bull. St. Pist.*, IX, 1907, p. 167; KEHR, p. 119, n. 5.

(8) ZACHARIA, *op. cit.*, p. 241.

(9) Bisogna evitare però di confondere i possessi vescovili temporali (*curtes*) con la giurisdizione temporale (*plebes*): cosa, del resto, sulla quale aveva già richiamata l'attenzione il Beani.

Giova anche il confronto con i cataloghi delle diocesi confinanti (Lucca, Modena, Bologna, Firenze) e con quelle pergameneglie degli archivi di queste diocesi che posson dare qualche elemento per la questione dei confini.

La prima e più grave questione di confini riguarda la Val di Nievole; stando ai documenti citati e, in particolar modo, a documenti del Capitolo lucchese a partire dall'VIII secolo fino al catalogo delle chiese della diocesi che è del 1260, bisognerebbe escludere dal territorio della diocesi pistoiese Pescia e la Val di Nievole; nel 716 un messo del re Liutprando assegna alla diocesi lucchese le chiese di S. Andrea e di Gerusalem (1); il vescovo lucchese Conrado in atto del 4 aprile 955 (2); il vescovo Adalongo in atto del giugno 978 (3) dichiarano che alcuni beni e chiese situati sulla Pescia Maggiore sono sotto il loro episcopato: in atto del 28 aprile 978 il vescovo lucchese dà l'investitura della *plebs* di S. Giovanni Battista a Massa sulla Borra (4). Del resto, con il catalogo delle chiese della diocesi di Lucca, composto nel 1260 (5), dando un'occhiata specialmente alle chiese che figurano sotto le *plebes* di *Pescia*, *Massa Buggianese*, *Montecatino* e *Vaiano*, vediamo che il confine fra le due diocesi, passando ad est di Monsummano, corre dapprima sul dislivello delle colline del Montalbano, devia ad ovest per comprendere Lamporecchio e S. Damaso in Greti, e di là va all'Arno; resta così esclusa, come in piena diocesi lucchese, Massarella, nella quale invece viene costantemente identificata la *plebs in Massa*, che si sa passata dalla diocesi pistoiese alla pesciatina nel secolo XVIII (6); verso la montagna il confine risaliva lungo la Nievole, piegava ad ovest per comprendere Marliana e saliva per le vette del monte Lignana e del monte La Bastia verso il fiume Lima passando fra Popiglio e Lucchio e seguiva il confine naturale per le cime dei monti La Piazza, Uccellina e Poggione fino ad arrivare all'Alpe delle Tre Potenze, così detta appunto perchè lì venivano ad incontrarsi i territori Lucchese, Pistoiese e Modenese.

(1) BRUNETTI, *Cod. Dipl. Toscana*, I, 2, p. 452 sgg.; ZACHARIA, *Anecd.*, p. 339; TROYA, *Cod. Dipl. Longob.*, IV, 3, p. 46; CHIAPPELLI, *Note sui rapporti giurisdizionali fra Pistoia e la Valdinievole nel tempo antico*, in *Bull. St. Pistoiese*, XXX, p. 2 sgg.; nel libro *Croce* (Cod. 132 del Cap. Pist.) alla fine della prima parte copia del documento che è nell'Archivio arcivescovile di Lucca.

(2) GUIDI e PARENTI, *Regesti del Capitolo di Lucca*, I, p. 8, n. 14.

(3) *Op. cit.*, p. 11, n. 28.

(4) Massa e Cozzile: cfr. *Mem. e doc. St. Lucchesi*, T, IV, pr. II.

(5) *Mem. e Doc. St. Lucchesi*, T, IV, p. 1, append.; doc. 27.

(6) V. REPETTI s. v. *Massa Piscatoria* e CHIAPPELLI, *op. cit.*, p. 6.

Ma, come abbiamo detto, queste sono le condizioni durante e dopo la dominazione longobarda: ma pare sufficientemente dimostrato (1) che i Longobardi alterarono per Pistoia l'ordinamento dell'antica curia municipale; in un certo momento aggregarono la diocesi pistoiese a quella di Lucca, e solo fu ricostituito il vescovado di Pistoia nel 700 restando esso però suffraganeo di quello di Lucca, il quale volle per sè plebi che il Vescovo di Pistoia aveva, secondo i buoni diritti, rioccupato; e perchè si hanno prove che Pescia (2) era nell'*iudicaria pistoriense* e così pure Fucecchio (3), e si sa che queste circoscrizioni e quella della diocesi nel massimo numero dei casi si corrispondono, dobbiamo vedere in questi documenti se non la prova che in quell'epoca (X e XI sec.) Pescia e Fucecchio erano sotto la diocesi di Pistoia, almeno il ricordo e l'indizio che precedentemente la diocesi si stendeva fino a là (4).

Tuttavia nel tracciare sulla carta topografica il confine del territorio non ho preso a base questa che potrebbe dirsi la massima espansione della diocesi, ma piuttosto quella che risulta dai documenti del periodo posteriore quando erano ormai quietate e definite le controversie di confine fra i vescovadi; e ciò per la considerazione che non persuadeva pensare in periodo romano il municipio di Pistoia avente una estensione territoriale molto maggiore che non quella dei vicini municipi di Firenze e di Lucca.

Dall'Alpe delle Tre Potenze, la diocesi confinava a nord con la diocesi di Modena: il confine anche qui correva sul confine naturale del displuvio della catena de' monti che vanno dall'Alpe delle Tre Potenze al passo dell'Abetone e dal passo dell'Abetone verso est limitando la valle della Lima. Questo confine si può sicuramente tracciare perchè abbiamo un documento precisissimo a riguardo: nel 1222 il Podestà di Modena fece fare una ricognizione

(1) CHIAPPELLI, *op. cit.*, e *Pistoia e l'Età longobarda* in *Arch. St. Italiano*, 1921, disp. 2.

(2) *Libro Croce*, doc. n. 8 senza data; ma il doc. precedente dello stesso conte Kadulo è del 953.

(3) *Libro Croce*, doc. n. 5 del 1034; CHIAPPELLI, *op. cit.*, p. 5; *Storia di Pistoia nell'Alto Medioevo*, cap. I, in *Bull. St. Pistoiese*, XXXI, sgg.

(4) Cfr. CHIAPPELLI, *op. cit.*, p. 5. « Che Pistoia anche durante la dominazione Carolingia conservasse la sua giurisdizione su molta parte del territorio al di là di Serravalle, se ne ha un fondato indizio nel fatto, che Pistoia non venne inclusa nel *Missatico* di Firenze, ma invece in quello che comprendeva Lucca, Pisa e Luni ».

e descrizione minuta dei confini della diocesi modenese (1) e non vi debbono essere state controversie in proposito con Pistoia, perchè Modena e Pistoia tre anni dopo stipulavano un trattato di amicizia progettando di costruire una strada da Modena a Pistoia (2). Del resto trattandosi di un confine naturale così preciso, questo non deve aver subito spostamenti e lo dimostra il fatto stesso che non si hanno tracce di controversie fra i confinanti (3); dal Corno alle Scale continuava ad avere il confine naturale fino al Monte Cocomero confinando colla diocesi bolognese. Soltanto nell'ultimo tratto il confine abbandonava il displuvio per toccare la cappella « hospitalis de Fanano » della bolla di Pasquale II e della bolla di Onorio III.

Per i confini fra le diocesi di Pistoia e di Bologna abbiamo come documento di riscontro il catalogo delle chiese della diocesi bolognese del 1300 (4); in base ad esso ed in base alla bolla di Pasquale II che dà come confine la Cappella di Pratum Episcopi (5), l'odierno Spedaletto nella valle della Limentra occidentale, già al di là della linea displuviale appenninica, e dato il fatto che la Sambuca e Pavana appaiono da vari documenti (6) solo

(1) Cfr. Copie autentiche nell'Arch. Segreto Estense e nell'Archivio Cap. di Modena; regesti in TIRABOSCHI, *Memorie Storiche modenesi*, 1744, t. IV: cod. dipl. p. 73; estratti in TIRABOSCHI, *Dizionario topografico storico degli stati estensi*: riporto qui quelli che interessano — *Fiumalbo* — « per terram Flumalbi invenerunt tales fines inter Episcopatum Mutine et Episcopatum Pistoriensem et Episcopatum Luchensem: a terra de' Lipertino remanendo montem de nona a nostro latere, scilicet Mutine, vadit per terram usque ad terram de Albarolo e vadit zovum Alpe, et omnes confines vadunt supra alpem ». — *Fanano* — « a ponte de la Rocha vadit in sursum per la Dardagnam usque ad Nudam alpem, et postea in sursum per montem de la Scala: a predicto monte vadit per scedam Alpe usque ad montem de la Nobilave ».

(2) Cfr. MURATORI, *Ant. It.*, IV, coll. 413.

(3) Fanano è considerata fra le più antiche terre del Modenese; S. Anselmo vi fondò un monastero ed uno spedale tre anni avanti della fondazione di Nonantola: cfr. TIRABOSCHI, *Diz. cit.*, s. v. Fanano e *Storia dell'Abbazia di Nonantola*; è considerato questo ospizio in seguito fra quelli che segnano i confini della diocesi pistoiese. Cfr. Bolla di Pasquale II.

(4) LELLA, *La diocesi di Bologna nel 1300* in *Atti p. prov. Romagna*, serie IV, vol. XVIII, pag. 138 sgg.

(5) Per Pratum Episcopi v. SANTOLI, *Pratum Episcopi* in *Bull. St. Pist.*, XVIII; GIANI, *A proposito di Pratum Episcopi*, in *Bull. St. Pist.*, XVIII, 4; CHIAPPELLI, *Per la Storia della viabilità nell'alto Medioevo*, in *Bull. St. Pist.*, XXVIII, 3.

(6) Doc. di Innocenzo II e Onorio III.

come possessi territoriali e non spirituali del vescovado di Pistoia e che nell'atto di pace fra i Comuni di Bologna e Pistoia del 1215 (1) atto in base al quale venivano ceduti alla seconda Treppio, Fossato, Badi, Monticelli, Moscaccia e Sambuca, è la clausola « salvo iure Episcopi Bon(oniensi) in spiritualibus »: inclino a credere che il confine della diocesi pistoiese in quel periodo non si sia allontanato di molto dal confine naturale della linea di displuvio (2): del resto resta sempre una zona (vedi: tratteggiata nella carta) dove l'influsso pistoiese deve essersi fatto sempre fortemente sentire e non stenterei a credere che il confine del territorio di Pistoriae romana sia arrivato alla confluenza della Limentra e del Reno; per ragioni strategiche, per render sicuro il possesso di Pistoia, bisogna esser sicuri del passo della Collina e di tutto l'alto corso del Reno; il dorso dei monti fra il Reno e la Limentra occidentale, che scorrono in fondo a due valli scoscese e mal praticabili, forma uno sprone che si protende dominando il versante appenninico bolognese che ha più dolce declivio: a Ponte alla Venturina, dove confluiscono i due fiumi, l'Appennino perde il suo aspetto di difficile accesso: soltanto con il possesso di questo sprone si poteva esser sicuri dagli attacchi del nord.

Da Montepiano il confine della diocesi volgeva a sud fronteggiando il territorio della diocesi di Firenze e correva sulle colline ad est del Bisenzio: ne danno certezza il diploma di Ottone (3), le bolle di Pasquale II, Innocenzo II e Onorio III; il clero Pratese

(1) Dal *Liber Censuum*, p. 181 (Arch. Comunale Pist.); ZACHARIA, *Anecd.*, cl. III, VII; SALVI, an. 1215; SALVIOLI, *Annali Bolognesi*, v. II, pr. 1, p. 348 e pr. II, p. 359; SANTOLI, *Il Liber Censuum*, 1915, p. 31 sgg.

(2) Cfr. soprattutto il *cat. cit.* della Diocesi Bolognese. Queste oscillazioni fra territorio del vescovado e del Comune sono sempre in spazio molto limitato od in periodo di tempo transitorio. Nel Medioevo, i Comuni alla loro formazione, data anche la comunanza d'interesse col vescovado, hanno sovrapposto i confini del loro territorio ai confini della diocesi, senza alterarli o quasi: tanto che in alcuni statuti di Parma e Bologna ad esempio (cfr. L. FRATI, *Statuti di Bologna dal 1245 al 1267*, 1869, vol. I, VI, reg. 2, p. 467 sgg. e reg. 14, p. 475; RONCHINI, *Statuti di Parma dal 1255*, 1855, I, p. 105) è adoperata la parola « episcopatus » anche quando tutto farebbe attendere la parola « districtus ». Cfr. C. HEGEL, *Gesch. der Städteverfassung von Italien*, Leipzig, 1847, II, pp. 86-88; DAVIDSOHN, *Gesch. von Florenz*, 1896, I, p. 336 sgg.; CAGGESE, *Note e documenti per la storia del vescovado di Pistoia nel sec. XII*, in *Bull. St. Pist.*, 1907, p. 133, n. 7.

(3) Che cita fra le *plebes*: *de Burgo* (Borgo Cornio presso Prato), *de S. Laurentio* (a Usella) *de S. Ipolito* (a Vernio).

inoltre è ripetutamente avvertito di non cercare di ribellarsi al vescovo di Pistoia (1).

Passando ad oriente di Prato, il confine attraversava la pianura lasciandosi ad ovest Colonica e Lecore e giungeva alla confluenza dell'Ombrone Pistoiese con l'Arno: costeggiando la riva destra dell'Arno, andava poi ad incontrare la diocesi lucchese. Questi confini con la diocesi fiorentina non hanno subito per molti secoli spostamenti (2) e si possono tracciare con sicurezza, per quanto non ci sia, nel tratto della pianura, un netto confine naturale che possa servire di base.

Alcune osservazioni sulla configurazione geografica del territorio. — Per la configurazione geografica va notato che a nord-ovest l'alta valle del Sestaione e della Lima è circondata, a partire dal passo che la Lima si apre verso la pianura fra Popiglio e Piteglio, da alti e difficili monti che vanno da sud-est a nord-ovest e non presentano nessun passo; all'Alpe delle Tre Potenze la catena piega a nord-est ed è attraversata dal passo dell'Abetone (m. 1388), poi continua verso est allacciandosi al massiccio del Cimone, quindi piega verso sud-est ed arriva presso alla valle del Reno vicino a Pracchia; si staccano da essa alcuni contrafforti con direzione nord-est sud-ovest che delimitano i bacini della Volata, della Verdiana, affluenti di sinistra della Lima. Il contrafforte formato dalla Maceglia e dalla Crina, avanzando verso sud a forma di Y rovesciato, divide il bacino della Verdiana da quello del Limestone, altro affluente di sinistra della Lima, e poi il bacino di quest'ultimo dai bacini della Maresca e della Orsigna, affluenti di sinistra del Reno; però quest'ultimo contrafforte, che è il più orientale, è attraversato dal facilissimo passo dell'Oppio. Invece nella catena principale, dal passo dell'Abetone fino alla valle del Reno,

(1) Cfr. doc. di Innocenzo II del dì 21 dic. 1133, in KEHR, III, Prato, Eccl. S. Stephani, n. 3, p. 120.

(2) Il LAMI in suo *Mem. Eccl. Flor.* a p. 563 di un esemplare della Marucelliana di Firenze ha fatto questa nota: « Si osservi che i luoghi confinanti con la Diocesi Fiorentina in Val di Bisenzio e sopra sono di là del Bisenzio, cioè rifacendosi dove mette foce in Arno, S. Giorgio, Colonica, S. Giusto, Prato, Monte delle Sacca, Usella, Vaiano, S. Poto, Poggiolo, Mercatale, S. Quirico, Vernio, Cassetta, Badia di Montepiano che confina con la diocesi di Bologna. Dopo la bocca del Bisenzio, andando lungo l'Arno in giù, sono S. Moro, Artimino, Capraia, S. Biagio S. Lorenzo, Spicchio, Sovigliana e dopo termina la diocesi di Pistoia e viene quella di S. Miniato ».

si hanno sei passi, ma tutti ugualmente alti e malagevoli, adoprati solo da qualche sentiero di alta montagna.

Non bisogna poi dimenticare che l'alta valle del Reno, quando ha passato sotto Pontepetri ed avanti Pracchia la stretta delle propaggini dei monti della Crina a sinistra e dei monti dei Lagoni a destra, va fino alla confluenza del Reno con la Limentra occidentale scorrendo in una stretta gola che non può in alcun modo costituire una via di comunicazione naturale; lo stesso può dirsi del corso delle due Limentre. Dobbiamo così tener presente la difficile viabilità della zona appenninica a nord del territorio pistoiese, e dovremo riferirci ad essa più volte.

Le civiltà primitive. — In tutto il territorio pistoiese, come i ritrovamenti fortuiti documentano (cfr. *C. A.*, f. 97, 98, 105, 106) si è avuta uniforme come per i territori circostanti la *facies neolitica*; si sono avuti: punte di freccia a scheggiatura più o meno accurata, raschiatoi trapezoidali e semicircolari, coltelli a sezione triangolare. Ricorderò, perchè di particolare interesse, i seguenti trovamenti della Val di Nievole. Fra Montecatini e Buggiano: verso il 1870 si rinvenne un'ascia di serpentina (1), sporadicamente, sul colle di Soralla, poco a nord di Buggiano. Un poco a nord di Montecatini Terme esiste una grotta naturale, la Buca delle Fate: vi furono trovati prima (2) un martello in diorite ed una piccola accetta in diaspro rosso, dei quali non si sa dove sieno finiti, e poi un'accetta di alberese limonitica ed un martello di eufotide (3) conservati nel Museo Preistorico di Roma; non avendosi maggiori notizie di come avvenne il ritrovamento e non essendosi in detta grotta fatto alcun saggio di scavo, non si può dire se si tratti di grotta stata usata come abitazione, come luogo di sepoltura, o come luogo di culto: il cartellino che il prof. Giglioli aveva unito a questa che era il n. 13071 della sua collezione diceva « accetta votiva di alberese limonitica. Trovata nella Grotta delle Fate a Montecatini »; dal che si potrebbe desumere che egli supponesse in questa grotta un luogo di culto.

Molto vicino alla Buca delle Fate trovasi la Grotta Maona, altra grotta naturale della Valdinievole; è molto probabile che il popolo primitivo che ha conosciuta la Buca delle Fate abbia ugual-

(1) ANSALDI, *op. cit.*, I, p. 34, nel Museo Universitario Pisano.

(2) BIAGI, *Valdinievole*, II, p. 108.

(3) *Catalogo coll. etnogr. Giglioli*, II, n. 13071 e n. 13160.

mente conosciuta e usata la Grotta Maona. Sarebbero molto desiderabili alcuni saggi di scavo — e la R. Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria si propone di farli — in queste due grotte; essi servirebbero a gettar luce sopra un interessantissimo periodo della preistoria della zona nord dell'Etruria; ugualmente interessante sarebbe esplorare, anche sommariamente, la serie di grotte naturali che si hanno nel nostro territorio nella zona nord ovest nell'alta valle della Lima (1).

Presso Montecatini è stato poi rinvenuto, sporadicamente, un martello (2); e, pure sporadico, un manufatto litico a forma sferica conservato nel Museo Preistorico di Roma (3).

Quattro o cinque chilometri a sud-est, fra Pieve a Nievole e Monsummano Alto, presso le Terme parlanti, in alcuni banchi di travertino si rinvennero delle ossa fossili di animali, e tombe di inumati nella nuda terra e senza corredo; gli autori che ne serbano notizia (4) non ci danno elementi sufficienti per capire se si tratti o no di sepolture preistoriche.

Da notare che questa *facies neolitica* presenta con alcuni suoi prodotti caratteri di avanzatissimo sviluppo (5).

Per ciò che riguarda il neolitico superiore od eneolitico va notato che abbiamo visto, sì dei tipi di suppellettile litica — come

(1) Cfr. *C. A.*, f. 97.

(2) *Bull. Pal.*, 1896, p. 266, n. 106, (Colini).

(3) *Catalogo coll. etnogr. Giglioli*, II, n. 12693.

(4) BIAGI, *Valdinievole*, pag. 340; COCCHI, *Raccolta di oggetti preistorici*, pag. 81, nn. 1007-1010.

(5) Un trovamento avvenuto vicino a Pistoia, presso Sant'Alessio, lascia assai perplessi: trattasi di due manufatti in pietra calcarea, a forma lenticolare, che furono trovati nel 1928 (*C. A.*, f. 105, p. 4; donati dal Comm. Luigi Chiappelli al Museo Civico di Pistoia) sporadicamente, a m. 3 di profondità. L'uno ha di dimensioni: diametro maggiore mm. 65, diametro minore mm. 53 e spessore al centro mm. 28; l'altro rispettivamente mm. 41, 37 e 15.

Ma se ne può determinare l'uso, e fare l'attribuzione ad un determinato periodo; sarebbe ovvio pensare per la forma a macinelli, ma la natura della pietra, poco resistente all'attrito e l'uniforme levigatura dei manufatti sulle due facce non lo permettono; pietre simili sono state ritrovate in territorio ligure ed il Morelli (*Iconografia linguistica*, in *Atti della R. Università di Genova*, XVI, 1901, p. 123) le ha giudicate pietre da fionda ed attribuite all'età neolitica; non sarebbe irragionevole supporre qualche cosa di simile per le due pietre di Santo Alessio piuttosto che crederle semplici lisciatoi. L'accurata levigatura delle facce, la forma lenticolare geometricamente esatta che fa uguale la parte superiore alla parte inferiore al margine del manufatto — la sezione è formata da due archi di cerchio uguali —, la relativa leggerezza della pietra assicuravano a questi due oggetti un tiro lungo e sicuro.

ad es. il martello ascia — che, comparsi alla fine del neolitico, diventano quasi caratteristici del periodo seguente; ma a stretto rigore non si può parlare di eneolitico pel nostro territorio perchè fino ad ora non è apparso, unito alla suppellettile litica, nessun oggetto di rame, e nemmeno uno dei caratteristici pugnali in pietra, a larga lama ovoidale, del tipo di Remedello, od altro materiale tipico. Vero è che gli scavi nelle grotte della Val di Nievole e della Valle della Lima potrebbero forse darci e gli uni e gli altri (forse, perchè se ci fosse stato, si poteva trovare fortuitamente un oggetto di rame come si sono trovati quelli di pietra); ad ogni modo col materiale che conosciamo fino ad ora si potrebbe pensare che le correnti civilizzatrici che portavano con loro l'uso dei metalli non sono passate per il nostro territorio; il massiccio dell'Appennino Pistoiese ha costituito un blocco impenetrabile tenuto dalle popolazioni che ne abitavano i boschi rimanendo appartate; da ciò deriva il cosiddetto fenomeno del ritardo di civiltà che si protrae indefinitivamente come si constata per la maggioranza dei trovamenti di epoca romana.

Tale fenomeno è spiegato dal fatto che avanti la rete stradale romana il nostro territorio lontano dal mare, si trova privo di vie naturali di comunicazione, in modo che mancano le condizioni necessarie per quei contatti che devono produrre l'introduzione dei metalli la quale viene ritardata non potendo avanzare che con molta lentezza.

Resta ora da vedere la situazione topografica dei trovamenti sicuramente eneolitici delle zone vicine (1).

Anche i trovamenti eneolitici mancano nelle immediate vicinanze; più a sud si hanno in Toscana numerosi trovamenti eneolitici caratteristici, ma assai lontano dal territorio pistoiese.

Si può considerare del periodo di passaggio all'eneolitico la Buca di Maggiano ad ovest nel Lucchese (2).

A nord-ovest, nelle Alpi Apuane, si ha la Grotta all'Onda (3) presso il Monte Matanna, ai primi monti cioè subito a nord-est di

(1) Per la questione della *facies* eneolitica cfr. PARETI, *O. E.*, pag. 334 sgg. e gli autori citati nelle note seguenti.

(2) MINTO-PUCCIONI in *Bull. Pal.*, XL, 1914, pag. 1 sgg.; NIGI, cfr. *infra*.

(3) Cfr. *Bull. Pal.*, 1898, p. 229 (Colini) e bibl. prec. ivi citata; MOCHI e SCHIFF-GIORGINI, *Esplorazione sistematica della Grotta all'Onda*, in *Arch. Antr. Etn.*, 1915, p. 89 sgg.; MONTELIUS, II, tav. 115; VON DUHN, pag. 25; PARETI, *op. cit.*, p. 285; ANTONIELLI in *St. Etr.*, I, 1927, p. 58.

Pisa; più a sud si ha la Grotta di Castello (1) presso Vecchiano, sempre ad est di Pisa alle prime pendici del preappennino. Gli altri trovamenti eneolitici a sud del territorio pistoiese sono, i più vicini, già al di là dell'Arno: in Val d'Elsa le tombe di S. Quirico in Collina (2); e poi ancora più lontano altri trovamenti presso Volterra (3).

E ugualmente lontano è l'unico trovamento del genere a nord, nel Bolognese: le tombe del Bosco di Malta a S. Leo, un po' più a nord di Marzabotto nella valle del Reno (4).

Confrontando una cartina topografica si immagina facilmente che la via percorsa dalla corrente dei contatti (commerciali o no) che hanno diffuso la *facies* eneolitica da un lato in Toscana e dall'altro nel Bolognese e nel resto del versante adriatico, la via lungo la quale sono passati i primi oggetti di rame (5), non è da cercarsi nell'Appennino pistoiese: e dobbiamo riconoscere che i rudi abitanti neolitici insediati nei nostri monti erano lontani dalle vie dalle quali proveniva il rame.

Per una zona relativamente più vicina al Pistoiese, il Pisano, va notato che i trovamenti eneolitici sono immediatamente vicini alla zona costiera e da porsi in correlazione coi trovamenti simili presso Volterra; possono anzi indicare una delle direzioni della

(1) *Bull. Pal.*, 1898, p. 215 e p. 229 (Colini); PEET, *op. cit.*, p. 243, p. 252 e tav. I; MONTELIUS, II, col. 632, n. 22; VON DUHN, p. 25; PARETI, *op. cit.*, p. 285; ANTONIELLI, *loc. cit.*, p. 58; ÅBERG, *Bronzezeitliche und Früheisenzeitliche Chronologie, III Kupfer und Frühbronzezeit*, Stockholm, 1932, pag. 91.

(2) MINTO in *Not.* 1926, p. 272 sgg.; *C. A.*, f. 113, p. 23.

(3) Per l'enumerazione dei trovamenti eneolitici ed enei in Toscana, cfr. oltre le *op. cit.* del Peet, del von Duhn e dell'Antonelli, COLINI, *La civiltà del bronzo in Italia*, in *Bull. Pal.*, 1903, specialm. p. 211 sgg.; e PARETI, *op. cit.*, p. 285 sgg.; NIGI, *Sulla distribuzione delle fasi del neolitico in Italia*, in *Atti dell'VIII Congresso Geografico Italiano, 29 marzo-6 aprile 1921*, II, 1923, pagg. 180 sgg.

(4) COLINI, *op. cit.*, pag. 217; MONTELIUS, *Chron.*, pag. 13; PEET, *op. cit.*, p. 191, e tav. I; VON DUHN, p. 22; DUCATI, *Museo Civ. Bologna*, p. 32, *Bolognu*, p. 8; ANTONIELLI, *loc. cit.*, p. 50; ÅBERG, *op. cit.*, pag. 91.

(5) Per la direzione secondo la quale si sarebbe avuta l'irradiazione degli oggetti di rame, cfr. DUCATI, *Bologna*, pp. 10-11; ANTONIELLI, *loc. cit.*, pp. 45-6, che propone un'ipotesi assai persuasiva; PARETI, *op. cit.*, che indipendentemente dall'Antonelli concorda con lui in quell'ipotesi; cfr. p. 288: « In Toscana l'età eneolitica si svolse lentamente fino ad epoca tardiva ricevendo sporadicamente i prodotti di altre zone più prossime alle vie per cui allora proveniva il bronzo nelle quali stava fiorendo e sviluppando la civiltà enea ».

corrente culturale dalla quale i Liguri delle Apuane hanno appreso poi l'uso del rame.

Nella Toscana settentrionale i trovamenti eneolitici si allineano in collina ed in pianura lungo il corso inferiore dell'Arno alla sinistra di esso, e, passandolo verso la foce, si estendono sulla zona costiera di destra arrivando però solo alle colline senza spingersi nella zona della montagna. Mi pare sia logico dedurre da tutto ciò che nella zona di montagna permanevano la popolazione e la *facies* neolitica: che nell'Appennino pistoiese dominavano, selvagge ed appartate, le rudi popolazioni neolitiche.

Età del bronzo. — Si arriva ora ad un punto fermo delle ricerche archeologiche. È ammesso ormai senza discussione che la civiltà del bronzo è peculiare del popolo terramaricolo incineratore. Accennando ai terramaricoli premetto che sarebbe ozioso che io trattassi qui la grave questione della lacuna enea della Toscana (1). Dal territorio pistoiese non proviene nessun oggetto, neanche sporadico, attribuibile al periodo del bronzo. In Toscana si hanno alcuni ripostigli e qualche scoperta sporadica riferibili al principio dell'età del bronzo (2), e che « al massimo proverebbero l'influsso esercitato dalla Padana sugli abitanti della Toscana » (3); ma quest'influsso per le quali vie si può avere avuto? Per il ripostiglio della Verruca (4) della zona costiera, penserei, piuttosto che a valichi appenninici, a contatti avvenuti dal lato del mare: ad ogni modo questo problema esula dal mio compito.

Altri ripostigli si hanno al di là dell'Arno presso Siena, ormai troppo lontano dal mio territorio.

(1) V. per essa principalmente: DELLA SETA, *Italia Antica*, 1922, p. 46; ANTONIELLI in *Bull. Pal.*, 1924, p. 185 sgg., e in *St. Etr.*, I, 1927, p. 1 sgg.; PARETI, *op. cit.*, p. 255 sgg. e par. 87; DUCATI, *Bologna*, p. 12 e p. 41 sgg.; ÅBERG, *op. cit.*, I, *Italien*, pag. 35.

(2) Per essi e per gli altri ripostigli dell'età enea e della prima età del ferro, v. COLINI, *op. cit.* in *Bull. Pal.* e in *Atti del Cong. intern. di scienze storiche*, Roma, 1903, V, pp. 24, 29 sgg., 32, 45 sgg., 49, 90, 94; PINZA, *St. delle civiltà antiche*, 1923, p. 117, sgg.; ANTONIELLI nei *loc. cit.* alla nota precedente; MONTELIUS, II, col. 575 sgg.; PIGORINI, *Gli abitanti primitivi d'Italia* in *Atti della Soc. ital. per il progresso delle scienze*, III, 1909, p. 48; TARAMELLI in *Mem. Lincei*, 1921, c. 91 sgg.; VON DUHN, pp. 8-15 e art. *Depotfund* in *Reallex. der Vorgesch.*, II, 356 sgg.; PARETI, *op. cit.*, p. 287 sgg.

(3) PARETI, *op. cit.*, p. 287.

(4) *Bull. Pal.*, 1885, p. 192; XI, 1903, p. 215 (COLINI); *Not.*, 1907, p. 668; PARETI, *op. cit.*, p. 287; ANTONIELLI in *St. Etr.*, I, 1927, p. 38.

Interessante invece è notare per il nostro territorio un dato geografico; poco lungi dalla linea nord di confine del territorio pistoiese, nella immediata zona confinante, ci sono due stazioni dell'età del bronzo, le più avanzate sentinelle nel cuore dell'Appennino di quella *facies* archeologica dell'Italia settentrionale: a nord di Porretta si trovano una alla destra e l'altra alla sinistra del Reno; quest'ultima detta di Santa Maria Villiana; la prima, che si trova anche un po' più a sud della seconda, è detta di Poggio Gaggiola.

Santa Maria Villiana. — La stazione di Santa Maria Villiana si trova su di un pianoro naturale sulla cima del monte di questo nome, all'altezza di più di mille metri; il pianoro ha una superficie di m. 30 × 60 circa; vi si raccolse fortuitamente un pugnoletto di bronzo (lungo m. 0,15 circa) e frammenti di ceramica fra i quali: un pezzo di ansa lunata, un'ansa cilindrico-retta, il frammento dell'orlo di un vaso grossolano ornato di impressioni fatte col dito, il fondo piatto di un altro vaso grossolano (1). Questi oggetti erano in possesso del dott. Lorenzini di Porretta; il Brizio li esaminò e quindi fece un rapido sopralluogo sulla cima del monte: constatò che lo strato di terra nera mista a carboni giungeva in qualche punto all'altezza di un metro e più. Ma specialmente dal lato che dà sul Rio Anevo le piogge avevano portato via giù per la pendice del monte molta terra del pianoro.

Il Brizio fece anche qualche saggio di scavo e raccolse (2): anse cornute (di cui una di notevoli proporzioni) cilindrico-rette, caniculate; anse semicircolari di vasi grossolani e fondi piani di questi medesimi vasi (3); pareti di ciotole fini e nere, frammenti di pareti di vasi grossolani ornati con tubercoli, altri con cordonature rilevate; fusaiole; mandibole di pecora e di porco.

Non trovò in questi rapidi saggi di scavo traccia di palizzata o di fossato, ma avverte esplicitamente che, data la ristrettezza di

(1) BRIZIO, in *Not.*, 1887, p. 389

(2) Per il materiale di uno strato posteriore v. più avanti. La suppellettile raccolta dal Lorenzini e dal Brizio è nel Museo Civico di Bologna; per essa, oltre alla relazione del Brizio, v. brevi cenni in *Bull. Pal.*, 1888, p. 38; DUCATI, *Museo*, p. 30 e p. 38, *Bologna*, p. 21; ANTONIELLI, *op. cit.*, p. 50; PARETI, *op. cit.*, p. 342, n. 2; *C. A.*, f. 98, p. 16.

(3) V. vasi simili riprodotti da PETTAZZONI, *Stazioni preistoriche nella provincia di Bologna*, in *Mon. Lincei*, 1916, c. 221 sgg., nell'illustrazione del materiale del villaggio a fondi di capanne di Toscanella nell'Imolese.

tempo, non potè appurare quale fosse « la estensione e la forma d'impianto della stazione », ma all'infuori di questa riserva, nell'intitolare la relazione la definì terramare e pure terramare disse Poggio Gaggiola; ed in seguito è stato sempre ripetuto « terramare » parlando di queste due stazioni; solo il Ducati (*Bologna*, p. 21) aveva incidentalmente accennato di ritenerle villaggi di capanne. Ma da un dato fornito dal Brizio stesso risulta evidentemente che non si può parlare di terramare, non si può intendere cioè quella stazione in cui le capanne si trovavano su di un tavolato sorretto da una palizzata; infatti il Brizio rileva che lo strato di terra nera con tracce di residui organici va da uno spessore di poco più di un metro a cinquanta centimetri e che al di sotto si incontra la roccia quella che sul luogo è detta la « lastra ». Non si era dunque in condizioni di poter impiantare una palizzata, pur tenendo conto di quanto può esser stato asportato dalle piogge durante i secoli.

Il non aver trovato che un solo oggetto in bronzo pur in rinvenimenti fortuiti e saggi di scavo affrettati, fa supporre che gli abitanti che vissero sul pianoro di S. Maria Villiana fossero un'assai povera popolazione; sarei poi anche portata a dubitare che, data la sua altezza, il pianoro fosse abitato continuamente anche nella stagione invernale; l'alto strato di terra nera dimostra che lo si abitò a lungo: ma preferirei pensare che lassù sieno state alcune capanne ove i pastori salivano a far pascolare i greggi nella buona stagione come si fa ancor oggi. A quell'altezza e sopra un cocuzzolo di monte battuto, per la sua posizione, da tutti i venti freddi, ho difficoltà a credere che si potesse vivere anche nell'inverno (1).

Quanto alla suppellettile raccolta abbiamo le caratteristiche anse e « una specie di pugnale lungo m. 0,16 con lama a foglia di ulivo con leggera costolatura nel mezzo ed un leggiadro mani-

(1) Alcune terramare, quelle così dette di montagna, sono invece in collina ad altitudini molto minori della stazione di S. Maria Villiana: la terramare di Castelnuovo Fogliani si trova « tra le prime elevazioni dei colli subappennini nel comune di Alseno » (*Bull. Pal.*, 1892, p. 243) ad una altezza di m. 150 circa; quella di Montata dell'Orto è su « un monticello quasi isolato... presso la sinistra dello Stirone, 4 Km. a sud est di Castelnuovo Fogliani » (*Bull. Pal.*, 1892, p. 244; 1898, p. 296) « sulle prime elevazioni dei colli subappennini del Piacentino » (*Bull. Pal.*, 1900, p. 151); Castellarano è su di « un colle » (*Bull. Pal.*, 1898, p. 296) e le colline più alte sopra a Castellarano arrivano appena a m. 450; Roteglia è pure sopra « un colle » (*Bull. Pal.*, 1898, p. 296) all'altitudine di m. 194 circa; Monte Castagneto, quella che fra tutte è a maggior altitudine (cfr. *Bull. Pal.*, 1883, p. 141 sgg.) è sempre sotto i m. 600.

chetto ornato di incisioni di linee oblique fra due serie di puntini e finiente in un anello ora rotto in parte » (1). Descrizione che risulta esatta confrontando l'oggetto; avremmo un pugnale attribuibile a quel periodo che il Montelius chiama terzo periodo del bronzo (2); ed è tra il terzo ed il quarto periodo del bronzo che egli colloca l'altra stazione, quella a destra del Reno, Poggio Gaggiola (3); l'ornamentazione della fibula ivi ritrovata, fatta di puntini racchiusi in mezzi cerchi e di trattini leggermente obliqui sull'orlo del corpo (che è piatto a forma romboidale allungatissima) è simile all'ornamentazione del pugnale di S. Maria Villiana. La fibula è del così detto tipo di Peschiera; ne riproducono il disegno Undset, Montelius e Déchelette (cfr. *infra*). Non troverei difficoltà a ritenere contemporanee le due stazioni: chè sarebbe argomentazione un po' malsicura basare una leggera seriorità di S. Maria Villiana sul fatto che vi si trovò insieme ad anse semilunate alcune anse cilindrico-rette mentre nessun'ansa del genere provenne da Poggio Gaggiola; non possiamo per S. Maria Villiana parlare di un predominio assoluto dell'ansa cilindrico-retta, predominio che solo potrebbe dare indizio di lieve seriorità.

Poggio Gaggiola. — La stazione di Poggio Gaggiola — dalla quale proviene la fibula di cui abbiamo parlato ora e che subito richiamò su di sè l'attenzione dei dotti (5) — è a minor altitudine

(1) BRIZIO, *op. cit.*, pag. 289.

(2) *Die vorclassische Chronologie Italics*, 1912, tav. IX. nn. 12 e 13.

(3) *Civ. Primit.*, tav. 24, n. 4; *Chron.*, pp. 29, 215, 216. Per il Montelius per una datazione assoluta si avrebbe 3° br. = 1500 - 1325; 4° br. = 1325 - 1225; queste datazioni si ritengono generalmente troppo elevate; vengono ad essere abbassate di circa due secoli da ÅBERG, *op. cit.*, I, *Italien*, 1930. Per tale questione cronologica cfr. anche DUCATI in *Historia*, V, 1931, pp. 269 sgg.; SCHACHERMEYER, *Etruskische Frühgeschichte*, 1929, p. 76 sgg. che pecca anch'esso di eccessiva elevatezza di datazione.

Non va dimenticato che comunque la datazione che si accetta va versosimilmente ancora abbassata perchè queste due stazioni di difficile accesso sono certamente in ritardo in confronto di quelle della pianura.

(4) Cfr. DUCATI, *Bologna*, p. 19.

(5) Ne parlarono: MONTELIUS, *Spännen från Brosäldern* ecc., in *Antiquarisk-tidskrift for Sverige*, 1880-82, p. 90, n. 111; e *Les fibules* ecc., in *Materiaux pour l'histoire de l'homme*, Toulouse, XV, 1880, p. 583; UNDSET, *Zu den ältesten Fibeltypen*, in *Zeitschrift für Ethnologie*, 1889, p. 206, fig. 4. Per la classificazione dei vari tipi di fibule, von DUHN s. v. Fibel, B. Italien in EBERT, *Reallexikon der Vorgeschichte*; ÅBERG, *op. cit.*, I, *Italien*, p. 20 sgg. e 208 sgg.; DUCATI, *Bologna*, passim.

(m. 388), ma posta sopra un poggetto isolato e di non facile accesso (1), sulla cima del quale si stende un pianoro di circa m. 80 x 50. Non vi furono mai fatti scavi regolari, ma durante i lavori agricoli appariva varia suppellettile che finì per esser notata: per primo se ne interessò il Lorenzini, il farmacista di Porretta, che nella prima edizione (1886) della sua Guida dei Bagni della Porretta pubblicò (2) una ingenua esortazione ai dotti perchè visitassero la spianata di Poggio Gaggiola. Pare che nessuno di essi abbia risposto all'appello, neanche il Brizio che salì soltanto a S. Maria Villiana. A Poggio Gaggiola era salito nel 1885 il Crespellani di cui il Lorenzini sollecitò il parere scritto per pubblicarlo (3).

Il Crespellani fece un rapido sopralluogo sulla spianata, esaminò i pochi oggetti che erano allora in mano del proprietario del terreno (e fra essi era la notevole fibula di cui non si sa dove sia finita; ce ne rimane però la riproduzione dell'Undset da cui derivano Montelius, *loc. cit.*, e Déchelette, *Manuel*, II, 1, pag. 328, fig. 4), ed alcuni frammenti fittili che il contadino aveva buttato in fondo al pollaio.

Oggi che il materiale è disperso ci rimane come oggetto di studio solo la relazione, del resto assai manchevole, pubblicata dal Crespellani nella rubrica *Scavi del Modenese* (1884-85) negli *Atti della Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, serie III, vol. V, 1888; tutti gli altri autori citati nella bibliografia desumono, direttamente o no, le notizie di lì o dalla lettera pubblicata nella Guida del Lorenzini ad eccezione di ciò che il Brizio dice (4) riguardo alla fibula che esaminò a Bologna direttamente.

Il Crespellani nel suo sopralluogo fece qualche rapido saggio di scavo; pare che lo strato della terra nera che conteneva i residui fosse assai alto; ma da un lato, il settentrionale, parte di questo strato era stato rovesciato giù dalla pendice del colle in modo tale

(1) *Not.*, 1887, p. 387 (Brizio); CREPELLANI, in *Atti st. patria prov. Parma Modena*, serie III, vol. V, 1888, p. 206 sgg.; *Bull. Pal.*, 1888, p. 38; 1890, p. 149 (Pigorini); 1891, p. 175 (Orsi); 1892, p. 167 sgg. (Colini); MONTELIUS, *Civ. Primit.*, tav. 24, n. 4, *Chronologie*, p. 29; *Bull. Pal.*, 1914, p. 140 (Colini); ANTONIELLI, *Due gravi problemi paleon.*, in *St. Etr.*, I, 1927, p. 50; PARETI, *O. E.*, p. 342, nota 2; DUCATI, *Bologna*, pp. 21 e 72; *C. A.*, p. 98, p. 17

(2) p. 126.

(3) V. in *Guida dei Bagni della Porretta*, 1886, pp. 115-117.

(4) In *Not.*, 1887, p. 388.

che più che al lento dilavare delle piogge faceva pensare ad un violento sconvolgimento dovuto all'opera dell'uomo.

Siamo anche qui in presenza di una stazione a fondi di capanne: lo deduciamo dallo stesso fatto già notato per S. Maria Villiana. Il Crespellani non dà l'altezza dello strato di terra nera, ma avverte espressamente che esso posa sopra una roccia serpentinoso diallagica.

Il materiale che provenne da Poggio Gaggiola è di vari periodi, non ben distinti nella classificazione del Crespellani; alla stratificazione dell'età del bronzo sono da riferire i seguenti oggetti (1):

in pietra: un piccolo mazzuolo di pietra verde serpentinoso, rotto a metà e con foro cilindrico per l'immanicatura; due coti di pietra comune per affilare; una macina a mano formata da un ciottolo lavorato solo dalla parte che doveva servire all'uso.

In bronzo: la fibula di cui abbiamo già parlato, e « due lame di pugnali..... coi segni delle borchie ed in tutto simili a quelle delle terramare bolognesi ».

In terracotta: frammenti di vasi fatti a mano colla terra della località stessa; taluni sono sformati dal fuoco troppo intenso; si distinguono in due tipi: gli uni hanno impasto impuro e colore rossiccio, gli altri impasto omogeneo, colore nerastro, e costituiscono la ceramica tipica del periodo del bronzo.

Quattro fuseruole di terra nerastra ed a forma conica. Fra i frammenti dei vasi si hanno un'ansa canaliculata e due anse semilunate, eguali fra loro, di cui il Crespellani ci conserva il disegno.

Fra i resti degli animali sono rappresentati il bove, la pecora, il porco, il capriolo, il cervo, il cinghiale.

Per la valutazione del materiale si incontrano notevoli difficoltà: le due lame di pugnale che forma precisa avranno avuta? (2) L'indicazione « simile a quelli delle terramare » è troppo vaga. « I segni delle borchie » farebbero pensare alla forma a tallone senza codolo (forma che è la più antica nel periodo del bronzo, ed allora mettendo in riscontro questi pugnali colla fibula si ver-

(1) Per gli altri v. più avanti; è da notare che per alcuni la descrizione del Crespellani è insufficiente e non fornisce elementi tali da poter fare una sicura assegnazione ad un dato periodo.

(2) In LORENZINI, *op. cit.*, il Crespellani parla di uno solo e lo dice simile a quello raffigurato in COPPI, *Monografia ed iconografia della terramara di Gorzano*, 1871-76, tav. V.

rebbe ad avere un indizio che il pianoro di Poggio Gaggiola fu abitato assai a lungo), oppure, e più facilmente, si pensa al tipo dei pugnali quali furono trovati ad esempio a Toscanella nell'Imolese (1), e cioè al tipo con manico fuso insieme alla lama e attraversato alla base da uno o più chiodi per tener fermo il rivestimento dell'impugnatura.

Le due anse, delle quali il Crespellani ci serba il disegno, sono perfetta imitazione delle lunate corna del toro; anse lunate cioè di tipo meno tardo (2) perchè non trasformato, stilizzato, o sopraccarico di ornamentazioni; queste di Poggio Gaggiola hanno soltanto alla base una semplice ornamentazione di incisioni parallele che servono principalmente a segnare lo stacco dell'ansa dal resto del vaso. Altri esemplari di ansa lunata, ad es. alcuni provenienti da Toscanella, sono giudicati appunto più tardi perchè lontani dalla veristica rappresentazione delle corna del toro, e coperte di incisioni geometriche ornamentali che valgono ancor più ad allontanarle dalla realtà di ciò che dovrebbero rappresentare.

Se potessimo sicuramente valerci di questo elemento stilistico potremmo scorgere o l'indizio della lunga durata della vita sulla spianata di Poggio Gaggiola (il termine di confronto è costituito dalla fibula) o l'indizio che queste popolazioni delle gole dei monti mantennero più a lungo vecchie forme, cosa quest'ultima che non si potrebbe certamente negare.

Queste due stazioni perse fra i monti avrebbero avuto al massimo S. Maria Villiana mq. 1800 di superficie, e Poggio Gaggiola mq. 4000; piccole stazioni in confronto a quelle simili in pianura (per quella di Bologna si arriva ad un'area di mq. 80 mita) (3) e ad alcune terramare. Considerando che nella ristrettezza di spazio le capanne fossero assai fittamente agglomerate, e calcolando in media un diametro di m. 4 per capanna ed uno spazio libero di m. 2 fra capanna e capanna; e calcolando 4 abitanti per capanna avremmo avuto sempre, beninteso, approssimativamente:

| | | |
|---------------------------|----------------|--------------|
| <i>S. Maria Villiana,</i> | capanne n. 45 | abitanti 180 |
| <i>Poggio Gaggiola,</i> | capanne n. 130 | abitanti 520 |

(1) Vedili pubblicati da PETTAZZONI, *loc. cit.*, c. 267-8, figg. 30 e 31.

(2) Cfr. DUCATI, *Bologna*, p. 34: « L'ansa... lunata palesa caratteri di maggior sviluppo e però di seriorità nel fatto che o le corna sono diventate più brevi o di curva meno accentuata e di struttura schiacciata, o hanno assunto la forma di corna d'ariete, o infine quella di volute ioniche rovesciate con tubercoli nel centro della spirale e con forti intaccature ».

(3) DUCATI, *Bologna*, p. 13.

Inoltre probabilmente il numero delle capanne va diminuito un poco meno della metà perchè sul pianoro un certo spazio doveva esser lasciato libero per raccogliere e custodire la notte i capi di bestiame; si può concludere allora (1):

| | | |
|---------------------------|---------------|--------------|
| <i>S. Maria Villiana,</i> | capanne n. 30 | abitanti 120 |
| <i>Poggio Gaggiola,</i> | capanne n. 85 | abitanti 340 |

I villaggi a fondi di capanne dell'Emilia e delle Romagne si ritengono da taluni il risultato dell'esser venuto a contatto il popolo terramaricolo colla popolazione indigena a vecchia civiltà neo-eneolitica (2); sarebbe il popolo terramaricolo che si impadronisce della regione imponendo ed assimilando elementi culturali. Oppure, secondo altri sarebbero i popoli a cultura neo-eneolitica che assimilano e sviluppano nuovi elementi culturali acquisiti solo per pacifici contatti commerciali e relazioni di vicinato col popolo sopraggiunto; ma la pacificità di un popolo invasore mi pare un controsenso; tanto più in una regione dove non ci sono barriere naturali tali da arrestare un'invasione. Non si può sapere quanti sieno rispettivamente gli elementi apportati per formazione di questa *facies* da ciascuno dei due popoli venuti a contatto.

Taluni hanno visto una differenza etnica fra abitanti delle vere terramare ed abitanti dei villaggi di capanne e nello strato extra terramaricolo dei villaggi di capanne un ulteriore sviluppo neo-eneolitico (3); bisognerebbe pensare che due popoli trovatisi a contatto e svolgendo una *facies* culturale simile fossero rimasti separati. Altri non ammettendo questa differenza etnica hanno attribuito l'abbandono della palizzata e il passaggio al tipo del villaggio a capanne a particolari condizioni del terreno. Non mi sem-

(1) Questi calcoli sono naturalmente molto relativi e servono unicamente per farsi un'idea di quello che più o meno poteva essere la popolazione di questi due villaggi.

(2) ANTONIELLI, *op. cit.*, p. 21 sgg.; DUCATI, *Museo Civico*, pp. 30-31; *Bologna*, p. 22 e p. 43 sgg.

(3) Cfr. su questo argomento: PEET, *op. cit.*, cap. XV, pp. 372-396; PETTAZZONI, *op. cit.*, p. 221 e in *Bull. Pal.*, 1923, p. 171; RELLINI in *Bull. Pal.*, 1928, p. 32 sgg.; ANTONIELLI in *Bull. Pal.*, 1928, p. 176 sgg.

Come caratteristica tanto delle terramare che dei villaggi di capanne è l'ansa lunata o cornuta: cfr. PIGORINI, *Appunti per lo studio delle stoviglie arcaiche coll'ansa cornuta*, in *Bull. Pal.*, 1889, p. 65 sgg., *Le più antiche civiltà dell'Italia*, in *Bull. Pal.*, 1903, p. 189 sgg.; PEET, *op. cit.*, p. 509 sgg.; VON DUHN, *Ansa cornuta oder lunata* in *Reall. Vorgesch.*; DUCATI, *Bologna*, p. 40 sgg. Da taluni nell'ansa lunata non si è voluta vedere la caratteristica di un popolo

brerebbe irragionevole vedere in questo passaggio un elemento dovuto, oltre che alle condizioni della località (un cocuzzolo di monte isolato da ogni parte costituisce già di per sè una posizione sicura), alla fusione col popolo neo-eneolitico. Comunque questa questione, che non si potrà risolvere fino a che il piccone non abbia messo alla luce il sepolcreto di un villaggio a capanne, esorbita qui dal mio compito: a me preme far notare che un popolo a civiltà enea — si possa esso considerare o no terramaricolo puro — si era spinto con le due stazioni di S. Maria Villiana e di Poggio Gaggiola verso il sud nell'alta valle del Reno cercando certamente di aprirsi uno sbocco verso la Toscana; ma le popolazioni indigene neolitiche che erano asserragliate in posizioni strategiche sui gioghi e nei boschi dell'Appennino pistoiese e che dalla spianata della cima del monte Cimone, che forse era il loro grande altare a cielo scoperto, dominavano il paese circostante, scorgevano le pianure Toscana ed Emiliana, e nelle giornate serene potevano spingere il loro sguardo fino ai due mari — il Tirreno e l'Adriatico — e alle lontane Alpi che sfumano azzurrognole al confine dell'orizzonte, si sono difese dalla sorte toccata alle popolazioni neo-eneolitiche delle pianure Emiliana e Romagnola ed hanno costretto l'invasore a cercare altrove vie d'espansione.

Conviene inoltre soffermarci a considerare i trovamenti archeologici avutisi sulla cima del Cimone.

Il Cimone è la vetta più alta dell'Appennino settentrionale (m. 2156); la sua cima è a forma di cono tronco terminante in una spianata (1) che misura in giro circa 150 metri, ed ha una leggera inclinazione da est a ovest; sulla parte più alta dal 1881 al 1888 fu costruita la torre-osservatorio ora abbandonata. Nello scavarne le fondamenta, e un poco più a sud-est dove furono costruite delle

nuovo, ma si è ritenuto che essa derivasse solo dall'utilità pratica che offriva per tenere afferrato il vaso. Cfr. VON DUHN, *loc. cit.*, e PATRONI, *Le origini preistoriche d'Italia e il suo destino storico*, in *Rendiconti R. Ist. Lombardo di Scienze e lettere*, 1927, p. 3 sgg.; ma è da notare che proprio queste ragioni di comodità non esistono, e l'ansa lunata, di per sè e per la sua posizione, assai fragile richiede un'attenta cura nel maneggio del vaso: ne è riprova il fatto che essa si trova in massima nei vasi di impasto fine, mentre quelli di impasto rozzo a fondo piatto, che evidentemente servivano ai comuni usi domestici, non hanno per lo più tali anse.

(1) CARANDINI, *Al Monte Cimone*, Modena, 1875; CREPELLANI, in *Atti e Mem. Dep. Modena Parma*, serie III, vol. VI, 1890, p. 286 sgg.; *C. A.*, f. 97, p. 12 sgg.; il nome di Cimone dato a quella vetta non appare che nella seconda metà del sec. XVII, cfr. CREPELLANI, *loc. cit.*, p. 286, n. 1, e bibl. ivi cit.

rozze capanne per rifugio degli operai, furono trovati alcuni oggetti dei quali il Crespellani diede notizia in una breve relazione corredata di qualche modesto disegno.

Si ebbero: una freccia di diaspro verdognolo di lavoro molto tozzo a forma di triangolo quasi equilatero, con codolo pure triangolare, non è levigata ma lavorata a scheggiature assai larghe. E con uguale tecnica è lavorata un'altra punta di freccia trovata sull'ultima cresta sottostante alla spianata del Cimone e detta il Cimoncino: quest'ultima punta di freccia è di diaspro biancastro, ha forma triangolare più allungata, e le scheggiature sono più minute, il lavoro più accurato.

Un coltello di selce piromaca con costolatura mediana ed accuratamente levigato, lungo mm. 65.

Questi oggetti ci indicano che la popolazione neolitica saliva dai boschi sottostanti alla cima di questo monte.

Assai perplessi lascia un altro trovamento avvenuto proprio sulla parte più alta della vetta; si tratta di diciannove frammenti di lamina di piombo spessa mm. 4, e che per la grande ossidazione prende quasi l'aspetto di biacca; taluni presentano dei graffiti. Quelli non riprodotti alla fig. 1 potrebbero essere anche, a rigore, fortuiti; ma questi è evidente che sono dovuti alla mano dell'uomo.

Per quanto uno di essi ne possa far dubitare, mi pare che non si possa accettare l'idea che si tratti di lettere dell'alfabeto etrusco rozzamente tracciate.

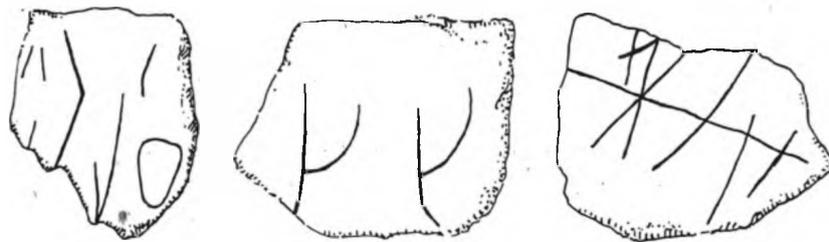


Fig. 1

Il Crespellani confronta questi graffiti coi segni trovati su vasi delle terramare. Ma trattasi di primitivi segni di scrittura che qualunque popolo arcaico può aver fatto; in Italia se ne trova di simili, oltre che su vasi delle terramare, su fittili rinvenuti in capanne villanoviane a Bologna, e su fittili di periodi ancora più tardi. Naturalmente per i nostri graffiti bisogna pensare ad epoca un po' tarda data la materia su cui son tracciati; il piombo non si riscontra in Italia per oggetti che, come questi, abbiano una certa gros-

sezza che in periodo Etrusco e Romano: in Etruria nella zona di Piombino abbiamo lamine di piombo e figurine del V sec. Il piombo in periodi più antichi era usato solo in vicinanza dei luoghi dove veniva estratto (1). Vero è che il piombo si estrae con relativa facilità dalla galena argentifera, ed in Sardegna ed in Spagna dove si hanno le miniere, il piombo appare anche nel periodo del bronzo; vero è che l'altro metallo che gli è gemello, l'argento, appare in Italia in periodo eneolitico con uno spillone di una tomba di Remedello; ma si tratta di un soggetto minuto ed isolato; infine del piombo non si ha traccia in periodo villanoviano.

Non mi pare che si possa per queste lamine del Cimone pensare ad una datazione molto alta se pur non si vuole scendere a periodo romano; le popolazioni della montagna attraverso successivi scambi avranno avuto questo piombo o dalla zona dell'Etruria, o dalla Sardegna; mi sembra più facile il primo caso, ed allora non si può risalire più in su per queste lamine di quel sec. V che abbiamo visto per l'Etruria.

Il Crespellani suppone che quei diciannove frammenti costituissero un vaso; ma siccome fra l'altro sono piatti sì che si sarebbe avuto un vaso a cassetta, preferirei pensare che questi frammenti costituissero una o più tavolette con segni esprimenti una qualche idea ed offerte in dono ad una loro divinità dai rudi popoli della montagna: infatti l'ipotesi più ovvia per i trovamenti del Cimone è ritenerlo un luogo di culto. A quella altezza non può trovarsi una stazione neanche estiva perchè anche nelle notti di agosto la temperatura scende quasi a zero (2) e manca la vegetazione.

Ritornando alle stazioni della valle del Reno va rilevato: il fatto che si è avuto un avanzare del popolo della civiltà del bronzo verso il sud è provato dal fatto che le stazioni del sud presentano caratteri di seriorità rispetto a quelle più a nord: S. Maria Villiana e Poggio Gaggiola sono della fine del periodo del bronzo;

(1) DÉCHELETTE, *Manuel*, ecc., II, pp. 366-8, 867 n. 3 e bibl. ivi cit.; KYRLE in *Reall. Vorgesch.*, s. v. Bergbau, par. 25; GÖTZE, *ibidem*, s. v. Blei, e bibl. ivi cit.

(2) Vi furono trovati inoltre: una lama di lancia in bronzo frammentata; ed anche monete romane, cfr. bibl. cit.; almeno per le più antiche di esse sarei tentata di pensare ad una continuazione del culto. Per culto sulle cime in epoca preistorica cfr. BAROCELLI, *Le incisioni rupestri nelle Alpi Marittime* in *Historia*, II, 1928, pag. 20 sgg. e bibl. ivi cit., riferentisi a *Monte Bego*; autorevoli autori attribuiscono a popolazione ligure il culto di quel monte; per le iscrizioni lineari cfr. quelle pubblicate da KIDDER, *Fouilles du Puy de Lacan* in *Rév. Arch.*, XXXV, 1932, p. 1 sgg.

ciò che risulta dal materiale loro che abbiamo esaminato. Sono poi da ritenersi contemporanee, e la seconda è datata abbastanza sicuramente da ritrovamento della fibula.

Ed è utile ora considerare dal punto di vista topografico strategico questa zona dell'Appennino settentrionale: i popoli alleati potranno passare, i nemici saranno infallibilmente respinti. A maggior ragione si deve ritenere in conquistabile la zona dell'Appennino Pistoiese in epoca preistorica, quando esso era coperto di fitti boschi, se ancor oggi, completamente diboscato si considera un baluardo formidabile; in un opuscolo di strategia, pubblicato anonimo (1), si dimostra come nella difesa dell'Italia peninsulare da un nemico che fosse già nella Padana avrebbe una importanza essenziale il tratto dell'Appennino toscano che va dalle sorgenti della Magra e quelle del Montone; è ovvio e indiscutibile principio che la difesa di una catena montuosa quando i difensori ne sono in possesso della cresta è facile. L'anonimo afferma che per il nostro Appennino si hanno gole nelle quali, qualche trincea, « poche artiglierie ed un pugno di valorosi possono arrestare armate intere » (2); osservazione a cui si arriva facilmente solo osservando una carta topografica.

Ai neolitici la difesa era assai facilitata tanto al nord che al sud dalle condizioni del suolo; nessun nemico poteva inoltrarsi, senza essere schiacciato, nelle strette gole selvose del Reno, delle due Limentre, dell'Ombrone, della Pescia; il massiccio della catena appenninica costituiva come un'isola ai cui piedi si infrangevano e refluivano le ondate delle invasioni; con un così formidabile blocco alle spalle riusciva possibile anche il possesso della prima striscia della pianura pistoiese e del Mont'Albano.

Basta dare un'occhiata ad una carta (3) che porti l'indicazione delle stazioni del periodo del bronzo fra il Po e l'Appennino, per rendersi conto che quest'ultimo rappresentò una barriera; in confronto della densità con la quale si agglomerano là (4) un'ottan-

(1) *Bologna e la difesa d'Italia*, Bologna, 1871.

(2) *Op. cit.*, p. 17.

(3) Tav. 2 dell'*op. cit.* del PEET.

(4) In questa impenetrabilità dell'Appennino settentrionale e nel conseguente affollamento del popolo della civiltà del bronzo fra l'Appennino e il Po, si vede giustamente una spiegazione del fatto della lacuna enea in Toscana; non trovando il passo libero qui, quel popolo ha dovuto fare un lungo giro a sud; e durante questo spostamento — che necessariamente dovette esser lento — la *facies* della civiltà si andò evolvendo. *Probabilmente se i passi del nostro Appennino fossero stati liberi anche la Toscana avrebbe avuto la facies del bronzo.*

tina di stazioni, al di qua non abbiamo che qualche oggetto sporadico e qualche deposito, ma non una traccia nè di una stazione nè di una tomba che ci possa fornire un dato sicuro.

Nella zona modenese di nord-ovest a confine con la nostra pare si sia avuto un ritrovamento sporadico riferibile all'età del bronzo. Il Foresi (1) dà notizia che a Frassinoro sotto la Vecchia Badia furon trovati tre oggetti: la difficoltà consiste nel sapere se furon trovati in strati diversi o no. Si tratta di un' accetta di porfido verde, di un pettine in corno di cervo, di una « frecciolina » in bronzo. Quale sarà stata la forma di questa punta di freccia? Sarà stata una freccia in bronzo ad alette, oppure una freccia rituale ritagliata in lamina, tipo che è della prima età del ferro? (2). Anche rimanendo a considerare gli oggetti come trovati insieme e dell'età del bronzo, resta un'altra questione: converrebbe pensare ad una avanzata penetrazione del popolo dell'età del bronzo, oppure ad oggetti capitati, per scambi commerciali od altro, in mano agli abitanti della montagna? Mi sorriderebbe di più questa seconda ipotesi, ma anche accettando l'altra, si tratterebbe di una puntata fatta verso la dorsale appenninica in corrispondenza del passo delle Radici che mette in comunicazione la Valle del Dragone con la valle del Castiglione; uno sguardo al foglio 96 della carta archeologica persuade che il tentativo di passaggio avrebbe avuto anche qui esito sfortunato come nell'alta valle del Reno; e del resto non va dimenticato, essendo nella zona di montagna, il fattore « ritardo ».

Periodo villanoviano. — Dal nostro territorio non proviene per ora nessun oggetto di tipo villanoviano; nei territori vicini abbiamo a sud-est il ritrovamento di tombe nel centro di Firenze (3) con suppellettile la più antica della quale è del tipo Benacci I.

Dal lato nord nella zona Appenninica va rilevato che la *facies* del villanoviano della Padana (4) arriva proprio fino al luogo dove

(1) FORESI, *Nota di oggetti preistorici inviata al prof. Pigorini per l'Annuario Italiano del 1870*, p. 7; il Pigorini nell'*Annuario scientifico ed industriale*, VIII, 1870, pp. 208-236, cita la nota del Foresi ma non fa menzione di questo ritrovamento di Frassinoro; *C. A.*, 97, p. 14.

(2) BELLUCCI, *Cuspidi di frecce in bronzo; loro impiego votivo*, in *Bull. Pal.*, 1914, p. 56 sgg.; PETTAZZONI, *Sulle punte di frecce metalliche e sul loro uso*, in *Bull. Pal.*, 1923, p. 136 sgg.

(3) *C. A.*, f. 106, pag. 18, n. 40 e bibl. ivi cit.

(4) Per datazione del periodo villanoviano dell'Etruria e della Padana v. DUCATI, *Bologna*; SCHACHERMEYR, *op. cit.* e ÅBERG, *op. cit.*, I, *Italien*.

era arrivata la *facies* enea; da Poggio Gaggiola (1) abbiamo tombe riferibili a periodo Villanoviano (*C. A.*, f. 98, p. 17, n. 12 e bibl. ivi cit.): un poco più tardi a nord alcuni frammenti di vasi di tipo villanoviano furono trovati presso Montaguragazza (*C. A.*, f. 98, p. 14, n. 2, e bibl. ivi cit.): dal lato ovest nell'alta valle del Panaro presso S. Martino una tomba villanoviana (*C. A.*, f. 97, p. 3, n. 2) del tipo Benacci II. Ammettendo pure che bisogna diffidare di un « argumentum ex silentio » siamo tuttavia indotti a pensare che la *facies* del villanoviano della Padana non abbia potuto superare a nord l'ostacolo degli Appennini da cui rimane assai lontano a sud il villanoviano d'Etruria.

Periodo Etrusco. — Nel momento della loro maggiore espansione gli Etruschi sono passati sulla destra dell'Arno, e valicato l'Appennino, hanno invasa la Padana. Dato ciò, per il nostro territorio era desiderabile esaminare, come già è stato fatto per altri (cfr. i territori lunense e pisano) se il dominio etrusco sia stato duraturo ed abbia lasciato tracce notevoli.

Inoltre, l'affermazione di insigni studiosi che la Valle del Reno da un lato, e dell'Ombrone e della Limentra, dall'altro, hanno costituito via di comunicazione in periodo etrusco, invogliano ad un accurato esame archeologico topografico.

Vediamo anzitutto quali oggetti di tipo etrusco provennero dal nostro territorio.

Non può tenersi conto delle monete etrusche trovate presso S. Marcello (*C. A.*, f. 97, p. 8, n. 3, e bibl. ivi cit.) trattandosi e di oggetti sporadici e di notizia di seconda mano.

Nel tesoro della cattedrale del Duomo di Pistoia, cioè nella dantesca « Sagrestia dei begli arredi » si conserva un'urnetta volterrana, in alabastro, (dimens. m. 0,95 × 0,18 × 0,27) ornata da tre lati a bassorilievo esibente una scena del mito di Pelope, il ritorno di esso insieme ad Ippodamia dalla corsa (2); nulla però prova che questa urnetta provenga da una tomba del nostro territorio: fu nel Medio Evo adibita a contenere reliquie di un Santo sotto un altare della Cattedrale (3).

(1) BRIZIO, *App. Bolognese*, pag. 223 « a Porretta... nel 1879 furono casualmente rintracciati alcuni sepolcri umbri dai quali vennero estratti frammenti di vasi simili a quelli di Benacci ed Arnoaldi ».

(2) Cfr. KÖRTE, *Urne Etr.*, II, pp. 122 sgg. e tavole relative.

(3) ZACHARIA, II, cl. VIII, n. 8 riporta oltre il rozzo disegno del bassorilievo dell'urnetta, un documento riportato anche con minime varianti da GIUSEPPE BORELLI, *Pistoria Sacra*, ms. della Bibl. del Seminario vescovile di

Presso Prato si ha notizia che furono trovati due idoletti in bronzo di arte etrusca del IV sec. e due pendaglietti pure bronzei di arte etrusca tarda (cfr. Nieri, *Aggiunte alla Carta Archeologica*, f. 106, in *St. Etr.*, IV, p. 345) ma anche questo è un trovamento per niente significativo: ugualmente può dirsi di un pendaglietto bronzeo raffigurante una testina di bove trovato allo Specchio presso Pistoia (cfr. *St. Etr.*, *loc. cit.*, p. 343).

Elementi sicuri di stanziamento etrusco abbiamo invece per l'estremo lembo del nostro territorio a sud-est sulla sponda dell'Arno. Presso Artimino si rinvennero: una stele funeraria con iscrizione etrusca ed un cippo con figure di guerriero e di grifo ambedue di arte locale e riferibili al VI-V sec. a. C., nonchè frammenti di un sarcofago di nenfro con scene figurate attribuibile questo ad arte locale del III sec. (*C. A.*, f. 106, p. 24-25 nn. 2-3). Rimangono anche notizie, quantunque vaghe, di trovamenti di tombe attribuibili a periodo etrusco (cfr. *Aggiunte alla C. A.*, *loc. cit.*, p. 345). La stele iscritta fu annoverata nel gruppo delle stele fiesolane (Ducati, *A. E.*, p. 284). Da questa zona del nostro territorio veniva a passare quella corrente culturale che dalle città dell'Etruria meridionale risalendo lungo la zona litoranea metteva capo a Volterra e si irradiava di lì a Fiesole da un lato e andava a perdersi più a nord dall'altro.

Pistoia; pagg. 434-5; il tenore del documento rogato nell'agosto del 1414 da Ser Schiatta di Paolo Tarati notaro pistoiese, e conservato nell'Archivio di Firenze, è il seguente: « Reverendus in Christo Pater et Dominus Mathaeus olim Domini Lazari de Diamantis de Pistorie Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Pistoriensis vacans circa orationem Maioris et Chatedralis Ecclesiae pistoriensis volens in melius reformare Altare Virginis Mariae quae est in choro dictae Ecclesiae cum faciat immurare, causa ipsum in melius reducendi, invenit ibi sub Altare praedicto quamdam capsam in qua erat quaedam pillula lapidis gossitudinis unius palmi altitudinis trium spannarum et longitudinis spannarum duarum, vel quasi, super qua erat una lastra chavata quam inde extrahi fecit et aperiri per Mencium Pauletti muratorem de Pistorio qui dictum altare actabat, in qua pillula fuit reperta quaedam capsetta alabastru albi in qua sculpti erant certi homines cum uno carro et equis super ducentis cum coperchio etiam alabastru in quo erant reliquiae et ossa Corporis Sancti Felicis prout sic esse dixerunt qua aperta magnus odor fuit per totam Ecclesiam moscadi et ipse Dominus Episcopus cum Domine Guidone de Octorengis de Furlivio eius Vicario Domino Iusto olim Philippi Gori Domino Michaelae Pasquini et Domino Oliviero Taviani de Lazariis de Pistorio Canonicis dictae Maioris Ecclesiae et certis Cappellanis dictae maioris Ecclesiae Pistor. ipsam aperuerunt cum luminibus et campanis pulsatis cantando Te Deum, ad quae praesentibus Jacobo olim Domini Pieri de Cancellariis, Ricciardo Ser Gualandi de Bracciolinis de Pistorio et pluribus alius testibus rogatis etc. ».

Per ciò che riguarda un frammento di vaso recante a rilievo tre lettere etrusche frammentate, (*C. A.*, f. 105, p. 11, n. 16, *St. Etr.*, IV, pp. 344 e 387), trovato nell'alta vallata della Nievole, se pur non persuade l'idea di ritenerlo di periodo romano, siamo in condizioni, come vedremo in seguito, che fanno supporre con buona probabilità trattarsi o di un oggetto di fabbricazione etrusca venuto in mano della popolazione montanina oppure che l'alfabeto sia sì etrusco ma non l'iscrizione: cosa che non può chiarirsi data la frammentarietà dell'iscrizione.

Per le zone ad ovest del nostro territorio va notato che a Lucca in Piazza S. Martino fu rinvenuto sporadico (notizia in *Arch. Mus. Fir.*) un frammento in serpentina che sembrerebbe provenire da un cippo etrusco; ma siffatto trovamento avutosi poi isolato in terreno di riporto non è per nulla significativo.

Venendo alla questione dei passi appenninici si nota che le opinioni di autorevoli etruscologi sono divise; alcuni (1), come ho già detto, ritengono che la principale ed usuale via di comunicazioni tra l'Etruria e l'Etruria Padana sia stata l'alta valle del Reno; il che implicitamente suppone pel versante sud le valli dell'Ombrone e della Limentra. Altri (2) invece pensano che tale via debba ricercarsi più ad est nella valle della Savena e nel Mugello (3).

Nella compilazione dei fogli 97 e 98 della Carta Archeologica mi sono formata la convinzione che quest'ultima teoria sia la più accettabile: la via di comunicazione Reno Ombrone avrebbe messo in correlazione Marzabotto e Bologna anzitutto con Pistoia: ma in questa città per quanto si siano fatti uno scavo sistematico in Piazza del Duomo, si siano raccolti oggetti antichi qua e là ed anche nell'alta valle dell'Ombrone non si è trovato nulla di etrusco. Un centro che avesse costituito la testa di ponte della via transappenninica come avrebbe dovuto costituirlo Marza-

(1) HELBIG in *Ann. Inst.*, 1884; GHIRARDINI in *Atti e Mem. St. Patria per le Romagne*, s. IV, vol. IV, 1914, p. 272; DUCATI, *Bologna*, p. 181 e in *St. Etr.*, II, p. 773.

(2) VON DUHN, *Un sepolcro del Giardino Margherita* in *Atti Mem. Dep. St. Patria per le Romagne*, III, VIII, 1890, p. 2 sgg.

GRENIER, *Bologne*, pp. 39 e 42; VON DUHN, *Bologna preetrusca ed Etrusca* in *Atti e Mem. Dep. St. Patria per le Romagne*, s. IV, vol. V, 1915, pp. 4 sgg.

(3) Nell'alto medio evo — e quindi probabilmente anche nell'antichità — il passo presso la Futa, era un po' più ad est della strada moderna al Giogo dello Stale, cfr. *L'Appennino Bolognese*, 1831, p. 744; v. anche AJAZZI, *Ricordi storici di S. Agata in Mugello*, 1875, p. 10.

botto dall'altro versante, avrebbe dovuto lasciar qualche traccia di sè; invece per quante ricerche ed indagini si facciano e per la città e per la valle dell'Ombrone non si rinviene nessun elemento etrusco. Supporre che la via passasse dalla valle dell'Ombrone per venir verso Firenze e toccare, voltando in su a semicerchio, Fiesole, non ha senso. Ad escludere che tale via di comunicazione passasse per la valle dell'Ombrone (la questione non si sposta sostituendo la Limentra all'Ombrone) confortano i dati archeologici. Infatti anzitutto la più breve e quindi rapida via di comunicazione fra Bologna e Fiesole è quella che varca gli Appennini al passo della Futa: e, quello che ha maggior importanza, la zona presso questa via è segnata da ritrovamenti sicuramente etruschi proprio nella zona appenninica. Salendo dal sud abbiamo infatti dopo Fiesole: presso Trebbio, una stele in arenaria ornata con bassorilievo di arte locale ed attribuibile al VI-V (C. A., f. 106, p. 6, n. 2 e bibl. ivi cit.), altra stele simile presso Sant'Agata attribuibile alla stessa arte locale ed allo stesso periodo (C. A., f. 98, p. 7, n. 3 e bibl. ivi cit.). Subito passando al versante nord presso Firenzuola furon trovate nel 1728 rovine di un tempio etrusco tra cui si raccolsero una statuetta arcaica e due lamine, una di piombo e l'altra di bronzo, recanti ciascuna una iscrizione etrusca (C. A., f. 98, p. 7, n. 5-7 e bibl. ivi cit.).

Per il dorsale appenninico presso le sorgenti del Reno non abbiamo sui due versanti una simile documentazione; possiamo notare solo che mentre dal lato sud manca qualunque ritrovamento che possa fare una sicura testimonianza, dal lato del nord ai due lati della valle del Reno i trovamenti etruschi si arrestano allo stesso preciso limite presso Porretta, a cui si erano arrestati quelli della *facies enea* e della *facies villanoviana* (cfr. C. A., f. 97 e f. 98) senza trovar come essi nessun riscontro nel versante meridionale.

Concludendo: da tutto ciò mi pare che allo stato attuale della conoscenza del materiale archeologico si possa ritenere:

1°) nel nostro territorio il dominio etrusco non ha lasciato documenti archeologici il che fa supporre che non deve avervi durato a lungo, dato che è confermato, come vedremo, dai risultati della ricerca toponomastica.

2°) La via normale di comunicazione più occidentale tra Etruria ed Etruria Padana va supposta valicante l'Appennino presso la Futa, e se comunicazioni vi furono per l'alta valle del Reno esse non ebbero tal carattere di costanza da lasciar tracce di stanziamenti.

Sembra inoltre doversi riconoscere, come era già stato incidentalmente notato (1) che Marzabotto fu costruito di sana pianta dagli Etruschi come « piccola fortezza di sbarramento » contro le pericolose popolazioni montanare.

Marzabotto e la zona circostante fino a Porretta costituiscono verso sud-ovest nelle valli appenniniche il lembo estremo dell'Etruria Padana.

Tali risultati, di cui già si faceva cenno in *St. Etr.*, V, p. 180-181, concordano con quelli cui si è arrivati per la zona di Pisa e Lucca e di Luni (2).

Abbiamo invece testimonianza sicura che l'orda gallica che distrusse Marzabotto si riversò nella valle dell'Arno attraverso i passi fra le alte valli del Reno e dell'Ombrone; testimonianza che è costituita da due tombe indubitabilmente galliche trovate a Caroggio presso le Grazie di Saturnana (3) già nella valle dell'Ombrone un po' a sud del passo dell'Incisa, e costituisce il ritrovamento gallico sicuro più occidentale che si abbia in questa zona appenninica; quantunque non sembri improbabile giudicare di tipo gallico il frammento di lancia del Cimone; persuade a farlo il tipo dell'oggetto. Esaminandolo fra la suppellettile del Cimone nel Museo Civico di Modena (4) notai che il bronzo appare chiaro

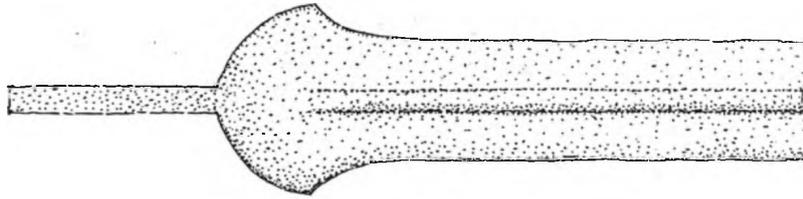


Fig. 2

per abbondante lega di stagno. Si tratta forse di una delle caratteristiche lance ripiegate ritualmente, di cui è andata perduta la parte terminale spezzatasi alla prima piegatura.

Con buona probabilità deve pure ritenersi gallica e non tipo

(1) Cfr. VON DUHN, *Bologna preetrusca ed etrusca*, p. 23.

(2) PACE, *Nuove scoperte archeologiche nel padule di Bientina*, in *St. Etr.* IV, p. 143 sgg.; BANTI, *L'ager lunensis e l'espansione etrusca a nord dell'Arno*, V, p. 163 sgg. Per le zone vicine al Pistoiese dal lato ovest, oltre ciò che abbiamo visto sopra, cfr. questi articoli; per il lato del nord abbiamo visto; ad est notiamo che l'etrusca Fiesole fa sentire la sua influenza fin sotto Prato. (cfr. *C. A.*, f. 106 e f. 105).

(3) *C. A.*, f. 97, p. 7, n. 5.

(4) Ringrazio qui il direttore di esso, prof. Pedrazza, per le cortesie usatemi.

certosa o romana (1) la fibula trovata a Pistoia in Piazza del Duomo in una colmata di epoca romana imperiale (2).

Pistoia è stato un centro romano, ce ne fanno fede i ritrovamenti archeologici e gli itinerari (3) ma le fonti classiche che accennano a lei sono poche e danno scarsissime notizie (4) in modo che si presenta non facile il problema dell'epoca della sua fondazione; l'accento di Plauto ci fa pensare che il centro di cui ci serba il demotico esistette già non molto dopo il principio del II sec. a C. Si fece l'ipotesi che Pistoia romana fosse fondata dopo le vittorie Romane sui Liguri Friniati (5) lo stesso anno in cui si fondava Firenze, e si tracciava la via Emilia; pochi anni infine in avanti la fondazione di Lucca. L'ipotesi è attraente soprattutto dal punto di vista strategico: e i Romani avrebbero, sempre avanzando dal nord verso il sud e dall'est verso l'ovest, forzate le valli appenniniche, tracciate l'Emilia a nord prolungata la Cassia a sud, fondando su esse vari centri romani quali vigili sentinelle in modo da rendere non più pericolose, stringendole in due parallele, le popolazioni montanine sì difficili a domare. Non si può però dimenticare che il toponimo di Pistoia non è romano e che gli scavi eseguiti in Piazza del Duomo, dei quali il Pellegrini ha dato una ammirabile relazione dimostrano che nel I sec. d. C. fu costruita una bella casa romana — trasformata più tardi in dimora molto sontuosa — su un colmaticcio in cui si trovano mescolati insieme oggetti di epoca svariata e che si formò al chiudersi del primo sec. a. C.; frammenti di rozzi vasi del tipo degli etruschi campani, e altri cinerognoli mostrerebbero che lì o negli immediati dintorni si abitò prima. Il ritrovamento, nel maggio 1932 di un tratto di una via romana selciata con poligoni di pietra alberese (6), nell'ultimo tratto dell'odierna via degli Orafi, verso Piazza del Duomo, avvenuto ad una profondità superiore a quella in cui si rinvenne la casa

(1) Per la differenza fra fibule galliche e fibule romane cfr. REINACH in *Daremberg-Saglio*, s. v. Fibula pag. 1108; cfr. anche CAGNAT e CHAPOT, *Manuel d'Archéologie romaine*, II, 1920, pp. 404-5.

(2) PELLEGRINI in *Not.*, 1904, p. 253; *C. A.*, f. 105.

(3) *It. Ant.*, pp. 284-5, *Tab. Peut.*; PELLEGRINI in *Not.*, 1904, p. 241 sgg.

(4) SALLUST., *Cat.* 1,57; AMMIAN. 27, 3 1; PLIN., 3, 52, TOLOM., 3, 1 43.

(5) Cfr. l'ipotesi opposta in SOLARI, *Topografia storica dell'Etruria*, 2ª ediz., 1920, II, pp. 279 sgg.

(6) Si rinvennero sopra il tratto della strada alcuni frammenti marmorei, monete imperiali e un frammentino di un titolo latino in belle lettere (Arch. R. Soprintendenza dell'Etruria).

romana in Piazza del Duomo porta a pensare che quella strada -- la quale data la sua direzione est-ovest ed il fatto che taglia la Pistoia romana (il giro delle mura romane si ricostruisce facilmente in base a vari dati, ma è cosa che esorbita dai fini di questo articolo) pressochè nel centro, è con tutta probabilità il tratto della Cassia Firenze-Lucca -- fu costruita assai prima della fine del primo sec. a. C. e che presso di essa, dove poi sorse la sontuosa abitazione illustrata dal Pellegrini, erano prima state povere abitazioni romane, e forse prima di esse altre abitazioni di gente non romana i cui rifiuti ci sono rimasti nella colmata che ha servito per le fondazioni della casa romana.

In particolar modo interessante è la questione della viabilità: da due passi, uno di Cicerone, l'altro di Livio, si sono tratti riferimenti a Pistoia.

Livio (XXXIX, 2) ci dice che nell'anno 187 a. C. dopo la vittoria sui Liguri fu costruita una via da Bologna ad Arezzo; resta il dubbio però che qui si tratti, per la zona appenninica, della Via Faentina; ed altro dubbio si elimina male (1) anche per il passo ciceroniano (*Phil.*, XII, 9, 22 sgg.) che ci dice che per andare a Modena si può passare per tre vie: la Flaminia lungo l'Adriatico, l'Aurelia lungo il Tirreno ed in mezzo ad esse la Cassia che taglia in due l'Etruria: ciò non prova però che necessariamente, come via più diretta, un prolungamento della Cassia puntasse su Modena passando da Pistoia; come le altre due strade litoranee dovevano essere lasciate ad un certo punto per raggiungere Modena, così doveva lasciarsi la Cassia od a Firenze per la Faentina, od a Pistoia per la Modenese se questa supposta strada avesse potuto esser considerata la principale a preferenza delle altre -- cosa improbabile perchè gli itinerari che hanno conservato ricordo solo delle vie principali ne tacciono -- od a Lucca per la Lucca-Parma.

Quello che par certo è che la fondazione di Pistoia romana si sia avuta quando fu tracciato il tratto della Cassia da Firenze a Lucca (2); questa via costituisce il decumano dell' *oppidum* di Pistoia; sembra anche che se non si vuol accettare che i due passi

(1) Cfr. per l'ipotesi opposta in SOLARI, *op. cit.*, p. 243 sgg.

(2) Dalla direzione del tratto trovato in via degli Orati e dal tratto che nella campagna i trovamenti si allineano, dopo Prato, a Montemurlo (cfr. in questo volume *Aggiunte alla Carta Archeologica*), a Poggio Vizzano e presso Pistoia a Porta San Marco dove si rinvenne una *fistula aquaria* (cfr. *C. A.*, f. 105 e 106,

visti sopra si riferiscano proprio ad una strada Pistoia-Bologna e Pistoia-Modena, quali arterie principali della rete stradale romana, i dati archeologici ci provano che queste due strade, quali vie secondarie e forse tracciate in periodo assai più tardo che non l'Emilia e la Firenze-Lucca, sono certamente esistite. Infatti trovamenti archeologici a partire dalla fine del primo sec. a. C. si allineano a nord per tutti i passi appenninici; (cfr. *C. A.*, f. 105, 97, 98 e *Aggiunte alla Carta Archeologica d'Italia* in *St. Etr.*, IV e V; da notare specialmente che i Romani, almeno in periodo imperiale, conobbero e sfruttarono le terme di Porretta; presso Cireglio si rinvennero resti attribuibili ad un tardo sacello rustico, e molti grossi mattoni di rozzo impasto che fanno facilmente pensare a qualche costruzione per fortificazione) per il passo della Collina, (presso cui è stato segnalato il trovamento di un tratto di lastricato romano) dell'Incisa e delle Piastre si ricollegano a quelli della valle del Reno da un lato, a quelli della valle della Lima dall'altro, seguendo approssimativamente il tracciato delle strade attuali. Inoltre la toponomastica romana, la più comune della zona, ci documenta che i Romani abitavano in tutta la zona Appenninica; ci restano tracce inoltre che forse essi hanno tracciato una strada della valle della Lima verso il bolognese per il passo Calanca presso il Lago Scaffaiolo.

Abbiamo a conferma dell'esistenza di tali vie in epoca romana il fatto dell'esistenza delle vie medioevali con tracciato simile. Per gli ospizi che nel più alto medio evo furono su queste strade, cfr. per l'ospitale di Val di Lamola Crespellani in *Atti e Mem. Dep. St. Patria per le provincie modenesi e parmensi* s. III, VI, 1890, p. 291; per *Pratum Episcopi*, oggi Spedaletto, che era sulla via Francesca passante dal passo della Collina (la via Francesca del territorio pistoiese si dipartiva dalla grande via Francesca [Roma, Siena, Fucecchio, Lucca] a Fucecchio; di lì risaliva verso Monsummano e passata la Nievole veniva a Pistoia e per il passo della Collina portava a Bologna) ed ebbe grandissima importanza per le comunicazioni attraverso l'Appennino nell'alto Medio Evo; per l'ospizio della Badia a Taona che era su una scorciatoia della precedente strada la quale

e *Aggiunte alla C. A.* in *St. Etr.*, IV e bibl. ivi cit.), considerando inoltre che in Montale Agliana va identificata la *mansio Hellana*, risulta che la via Cassia da Prato seguiva un tracciato più settentrionale dell'attuale ferrovia ed entrava in Pistoia in modo da fare un'unica linea retta coll'attuale via Orafi, descrivendo così un grande arco da Prato al Monte Albano.

venendo da Firenze poco oltre il Montale risaliva a S. Moro per la Val di Bure e si riuniva per la via Francesca presso la Sambuca; cfr. Chiappelli, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo*, in *Bullettino storico Pistoiese* 1926, fasc. 3, 1927, fasc. 1, e *bibl. ivi cit.*

I trovamenti mostrano che una strada dovette esservi a mettere in comunicazione le valli del Bisenzio e della Setta; e che un'altra partendo dalla Cassia poco lungi da Pescia in località Alberghi risaliva per la valle della Pescia inoltrandosi nella zona dell'Appennino verso la valle della Lima (1).

Ma quando i Romani conquistarono e colonizzarono il nostro territorio, quale popolazione vi trovarono?

Da quello che abbiamo rilevato più sopra appare evidente che la popolazione indigena doveva essere costituita dai lontani discendenti di quella popolazione neolitica che insediata sul dorsale appenninico ha per secoli respinto i tentativi di penetrazione.

È logico, insomma, supporre che il nostro territorio sia stato tenuto dai Liguri; abbiamo visto come manchino prove archeologiche di un dominio sicuro e duraturo degli Etruschi eccezion fatta dell'estremo lembo della pianura (2), mentre non mancano per i Liguri; abbiamo infatti a Monte a Colle nella valle della Nievole il trovamento di un sepolcreto ligure di epoca romana (3); i rozzi abitanti della montagna ormai assoggettati ai romani mentre andavano lentamente assimilando gli influssi che provenivano loro dal contatto coi dominatori, mantenevano le caratteristiche della loro arretrata *facies* culturale. Un poco più a nord, a Confittori (4) erano state trovate due tombe di tipo simile a quelle di Monte a Colle; risalendo sempre verso il nord per la valle della Nievole si ebbero diversi trovamenti, ce ne rimane qualche frammento fitile e ciò è dovuto al fatto che per qualche mese il parroco don Baldecchi cercò nel territorio della sua parrocchia di Avaglio (5) per il Rossi Cassigoli di Pistoia qualche oggetto di antichità; es-

(1) *C. A.*, f. 105, pag. 20, n. 12; dopo Cireglio ed avanti Prunetta nell'altissimo medioevo si aveva l'Ospizio della Croce Brandegliana. Cfr. CHIAPPELLI, *op. cit.*

(2) Le varie opinioni in proposito degli autori antichi e moderni vedile in BANTI, *op. cit.*

(3) Vedine l'illustrazione del GHIRARDINI in *Not.*, 1894, pp. 9 sgg. e in *Rend. Lincei*, s. v., III, 1894, pp. 86 sgg.; *C. A.*, f. 105, pag. 8, n. 3.

(4) *C. A.*, f. 105, pag. 12, n. 26.

(5) *C. A.*, f. 105, pp. 10 sgg.

sendo state fatte le ricerche con nessun criterio scientifico, oggi non possiamo rilevare altro che si rinvennero molti rozzi vasi di impasto grossolano, che la vallata dovette esser abitata da una popolazione assai fitta la quale si occupava attivamente della fusione del ferro. Fra i frammenti fittili se ne trova uno con tre lettere a rilievo di tipo etrusco (1); se esse costituiscono il frammento di una iscrizione etrusca ed il vaso sia venuto lì per scambi commerciali od altro o se pure si tratti di alfabeto efrusco adottato per lingua non etrusca non è dato decidere; per quanto la seconda ipotesi arrida molto di più, e, dato il sepolcreto di Monte a Colle, sia illogico pensare non ligure anche la restante valle della Nievole.

E pure di epoca romana ma di tipo ligure è da considerarsi la tomba a cassetta di Cireglio (2).

I risultati della ricerca toponomastica (3) collimano con i dati archeologici come pure combinano i decorsi delle isofone della gorgia toscana: l'aspirazione di *-t-*, peculiare del territorio fiorentino arriva solo fino a Prato e Galciana segnando un confine col territorio pistoiese a pochi chilometri a ovest di Prato; l'aspirazione da *-k-* è comune a Pistoia e a Prato; però al limite della montagna cessa ogni sorta di aspirazione (4). Da ciò risulta che un popolo il quale aveva la particolare tendenza dell'aspirazione prevalse in un lembo del territorio pistoiese mentre trovò più all'interno nella

(1) *C. A.*, f. 105, pag. 11, n. 16; BUONAMICI, *Rivista di epigrafia etrusca*, in *St. Etr.*, IV, pp. 587.

(2) MINTO in *Not.*, 1926, pp. 44; *C. A.*, f. 105, pp. 4, n. 1.

(3) Ho cercato di compierla con cautela, ricercando le zone di espansione del toponimo, ed esaminando anche le raccolte delle più antiche pergamene pistoiesi per potere escludere, per alcuni toponimi, la recenziarietà e le alterazioni. Ho usufruito oltre che delle note opere del PIERI di: ETTMAYER, *Zu den Ortsnamen Liguriens* in *Festschrift f. P. Krötschmer*, 1926; TERRACINI, *Spigolature liguri* in *Arch. Glott. It.*, XX, 1926; BOTTIGLIONI, *Elementi prelatini nella toponomastica corsa*, in I suppl. dell'*Italia Dialettale*, 1929 e *Sui nomi locali corsi di origine prelatina*, in *Italia Dialettale*, VII, 1931, pp. 51 sgg.; e specialmente dei consigli e della guida del prof. C. Battisti che vivamente ringrazio.

(4) SANTOLI, presso MERLO, *Lazio Sannita ed Etruria Latina* in *St. Etr.*, I, p. 306, n. 3 e n. 6. « ... Manca ogni aspirazione in tutto il territorio appenninico così pistoiese come pratese e manca pure sul Monte Albano. Procedendo da Pistoia verso Prato, la s'incontra a Galciana, a Tobbiana, a Iolo, a Prato e, oltre Prato, a Cafaggio, a Paperino, a Mezzana, a Capalle, a Campi Bisenzio: non s'incontra verso il Monte Albano, a Tavola, alla Tenuta Reale, a Castelnuovo, al Poggio a Caiano, a S. Angelo a Lecore, alla Querce ecc.: verso l'Appennino è di S. Cristina, presso Prato, ma manca ai monti ».

gente che lo abitava maggior resistenza che non nel territorio fiesolano. E perchè tale particolarità fonetica che è all'infuori, anzi contraria alle normali tendenze del consonantismo neolatino, non la conosciamo nè per le popolazioni medioevali nè per il latino, è logico pensare ad una reazione di sostrato, cioè ad un influsso della aspirazione etrusca (1), teoria che del resto è generalmente accettata.

Ed ugualmente tracce etrusche si trovano nella toponomastica solo nella zona di sud-est. Si possono accettare sull'autorità del Pieri, ma con molte riserve, specialmente per i nomi cui è premesso un asterisco, come di tipo etrusco: **Artimino* (Carmignano), **Baghera* (Lamporecchio), **Bóntina* (Lamporecchio), **Cóttina* (Monsummano), **Elsana* (rio) (Carmignano), **Nosa* (rio) (Prato), **Rófano* (Pistoia, Pieve di Celle, in doc. del 1067), **Verrone* (Serravalle Pistoiese) (2). Non mi sembra invece accettabile di riportare, senza ulteriori dati, ad un caratteristico suffisso etrusco l'uscita *-nana*, *-nano*, *-gnano*, *-gnana*, che si riscontrano in molti toponimi di questa zona (3) e possono aver origini molto diverse. E mi fa supporre trattarsi di una semplice omofonia il fatto di un Artimino (Pistoia) presso Spedaletto dopo il passo della Collina in zona appenninica, mentre Artimino di Carmignano, se il toponimo è realmente d'origine prelatina, è in zona dove veramente si sono avuti ritrovamenti etruschi.

In confronto di questi toponimi di tipo etrusco abbiamo più abbondanti i toponimi di tipo ligure; procedendo da E verso W e ripartendoli secondo la divisione in tavolette della Carta Archeologica abbiamo:

F. 98. III. S. E.; in *Gavigno* e *Caverzano* si ritrova il tema *Cav-Gav-* che i recenti studi di V. Bertoldi hanno rivendicato al preindoeuropeo mediterraneo, quasi con esclusione dell'etrusco.

F. 106. IV. N. E.; *Grisciàvola*, colla caratteristica uscita in *-ola* e l'accento spostato sulla terzultima sillaba.

F. 98. III. N. O.; *Tòrbola* (rio); *Posola*, *Lustrola*.

F. 98. III. S. O.; *Lèntola*, *Bòlzo*, *Dòcciola*; *Cavanna*, da riportare alla serie *Gava*.

(1) MERLO, *op. cit.*; BATTISTI, *Aspirazione etrusca e gorgia toscana* in *St. Etr.*, IV, pp. 249 sgg.

(2) Cfr. BANTI, *op. cit.*

(3) Sono ancora più numerosi nelle vecchie pergamene.

F. 106. IV. N. O.; *Agna* (fl. BOTT., p. 57, ETT. p. 23, n. 1), *Bure* (1) (fl. BOTT., p. 34) *Trògola* (rio).

F. 106. IV. S. O.; *Bermulla* (fl.) con suff. di tipo ligure; il tema si può forse riportare a un *Borm-* (cfr. ETT., p. 24, n. 6).

F. 97. II. N. E.; abbiamo alcuni rii che presentano terminazioni di tipo ligure e i cui temi ricorrono in zona ligure: *Tresca* (cfr. BOTT., p. 42), *Caffa* (cfr. ETT., p. 23, n. 9), *Mandromini* (ETT., p. 24, n. 27 a).

F. 97. II. S. E.; rio e paese *Maresca* (cfr. BOTT., p. 37) in cui il suffisso fa propendere per il ligure; rio e paese *Orsigna* (ETT., p. 23, n. 3), rio *Rovaggio* (2), *Silora* (3).

F. 105. I. N. E.; *Calinchi* (BOTT., p. 58), *Calcogna*, *Colondole*, *Milli* (BOTT., p. 69); nelle vicinanze di Pistoia erano *Arsana* e *Arsciana* ricordata la prima in pergamena del 1085 e la seconda in pergamena del 1062 (cfr. per esse BOTT., p. 37) per le quali però può restare il dubbio di un'origine etrusca.

F. 105. I. S. E.; *Marrazzano*, *Marone* (rio).

F. 105. II. N. E., *Varazzano* (cfr. ETT., p. 26, n. 54).

F. 97. III. N. O.; *Scaffa*, *Scaffaiolo*, *Mélo* (BOTT., p. 69).

F. 97. II. S. O.; *Caligi*, *Le Calanche*, *Gavinana*, *Marese*, *Liesina* (fl.); *Barrana* (rio), *Dogno* (4).

F. 105. I. N. O.; *Aramo* (BOTT., p. 32), *Argole* (BOTT., p. 39), *Avaglio* (BOTT., p. 57), *Avacello*, *Arneccchia* (forra), *Liesina* (rio), *Gove* da riavvicinare forse alla serie *gav*; *Bolognola* (rio) *Folognola*, *Romigialla*, *Sorana*, *Sigliori*, *Verzo* (ETT., p. 26, n. 55).

F. 105. I. S. O.; *Marota*.

Non lieve appoggio alla tesi della *liguricità* del territorio pisoiense nell'antichità costituisce il fatto della consonanza dei dati forniti dall'archeologia dalla linguistica e dalla toponomastica.

N. Nieri Calamari

(1) *Bura*, in pergamena del 989.

(2) Per l'area cfr. *Rovesca* (Novara), *Rovescata* (Voghera), *Rovasca* (Como), *Rovati* (Asti), *Rovate* (Varese).

(3) *Silla* e *Sillari* -o si ritrovano in area ligure sarda.

(4) Di area preillirico - ligure alpina.